

DXVII.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 6 LUGLIO 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL PRESIDENTE **GRONCHI** E DEL VICEPRESIDENTE **MARTINO**

INDICE

	PAG.
Congedi	20519
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1278) — Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1310)	20520
PRESIDENTE	20520, 20527
BERTI GIUSEPPE fu Angelo	20520
SPIAZZI	20527
CONCETTI	20527
NENNI PIETRO	20532
DE GASPERI <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	20537, 20540
BIMA	20540
GIANNINI GUGLIELMO	20546
FINA	20552
Interrogazioni (Annunzio)	20556
Sul processo verbale:	
BARTOLE	20519

La seduta comincia alle 16,30.

SULLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

Sul processo verbale.

BARTOLE. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. La prego di indicare il motivo.

BARTOLE. Signor Presidente, ieri nel suo intervento l'onorevole Tolloy ha avuto occasione di chiamarmi in causa. Chiedo quindi di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARTOLE. Ieri l'onorevole Tolloy ebbe a contestare la legittimità di alcune affermazioni che io feci in occasione dell'ultima mozione Nenni sul problema di Trieste, affermando che la stampa giuliana aveva contestato a me il diritto di parlare in nome dei giuliani. Debbo precisare che effettivamente vi è stato un giornale giuliano che ha assunto questo atteggiamento, *La difesa adriatica*, che si pubblica a Roma, giornale che recentemente e ripetutamente ha assunto degli atteggiamenti di un nazionalismo così estremista, direi così sciovinista, che mi sento onorato di essere stato attaccato proprio da quella stampa. Devo poi dichiarare che mi meraviglio che uomini del settore di estrema sinistra accolgano le prese di posizioni di una stampa di estrema destra che assolutamente rappresenta tempi che sono del tutto lontani e superati, speriamo per sempre dalla nostra visione storica (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale s'intende approvato.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Calcagno, Improta e Pertusio.

(I congedi sono concessi).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri dell'Africa italiana e degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri dell'Africa italiana e degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Bertì Giuseppe fu Angelo. Ne ha facoltà.

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Onorevoli colleghi, oggetto del mio intervento saranno gli avvenimenti in Corea, il piano Schuman, la conferenza di Londra. Vorrei stabilire brevemente alcuni fatti. Entrando nel vivo dell'argomento faccio una prima constatazione. Non è certo a caso che oggi al centro dell'attenzione mondiale siano il Giappone e la Germania. Il Giappone con la sua ex-appendice coreana, strada di marcia per l'invasione della Cina e della Russia sovietica, e la Germania, baluardo militare diretto contro l'Unione Sovietica. Il patto atlantico dunque ci ha portato a questo, ci ha fatto ritornare alla situazione dell'asse, situazione in cui i focolai fondamentali della guerra antisovietica erano dati dalla Germania e dal Giappone. Se si esaminano i precedenti immediati degli avvenimenti coreani, difatti, noi dobbiamo fissare naturalmente la nostra attenzione sulla riunione che si è avuta a Tokio e alla quale hanno partecipato Mac Arthur, Johnson, Bradley, Fuster Dulles. Oggetto di questa conferenza fu il riarmo del Giappone e la partecipazione del Giappone all'accerchiamento antisovietico e alla utilizzazione della Corea meridionale come testa di ponte marittima ed aerea diretta contro l'Unione Sovietica.

Forse non sarà male dare un rapido sguardo ai precedenti della politica degli Stati Uniti verso il Giappone. Il Giappone avrebbe dovuto smantellare la sua industria ma già nel 1947, e soprattutto nel 1948-49 la linea della politica degli Stati Uniti andava nella direzione della ricostruzione industriale del Giappone, soprattutto per quanto riguarda l'industria di guerra. Senza fare lunghe citazioni basta dare un dato: il 40 per cento dell'industria pesante del Giappone è nelle mani del capitale americano. Al momento del patto atlantico si parlò anche di un patto del Pacifico, ma il patto del Pacifico avrebbe finito per dividere il Pacifico in due sfere d'influenza, inglese e americana, e gli americani preferirono lasciar andare il patto del Pacifico e fare da soli. Durante i mesi di maggio e di giugno noi vediamo che

sulla stampa americana si discute a lungo del pericolo di un conflitto in Estremo Oriente e della politica che gli Stati Uniti d'America dovrebbero seguire nei confronti del Giappone. Cito soltanto le cose fondamentali. Ad esempio Walter Lippman il 15 giugno si pone il problema se il Giappone deve essere usato come base americana per un bombardamento atomico dell'Unione Sovietica, questione a cui Lippman dà una risposta negativa perché sembra a lui che sarà difficile per gli Stati Uniti d'America, nell'eventualità di una guerra mondiale, di rifornire il Giappone, molto più distante dalle coste americane dell'Inghilterra, e con una popolazione doppia dell'Inghilterra. Quindi, invita alla prudenza il Governo degli Stati Uniti.

E altri giornali e riviste — cito l'*United States News and World Report* — scrivono che il popolo giapponese mal sopporta la dittatura di Mac Arthur, è inquieto e turbolento; che il popolo giapponese desidera che l'occupazione militare americana cessi, che Mac Arthur ritorni al suo paese. E perfino il *Wall Street Journal*, organo dei circoli di *Wall Street*, sostiene la tesi che l'occupazione militare del Giappone col tempo recherà dei danni.

Dalla stampa e dall'opinione pubblica si notano due tendenze: una tendenza cosiddetta moderata (se si può chiamare moderata), che sostiene che naturalmente bisogna concludere la pace in modo unilaterale col Giappone, senza l'Unione Sovietica, tenendo delle basi militari e aeree, ma che non sostiene l'occupazione permanente e completa del Giappone e l'altra tendenza che sostiene la tesi estrema, immediatamente provocatoria e guerrafondaia, ed è questa ultima tesi che finalmente ha prevalso.

Io vorrei pormi la questione del perché questa tesi estrema è prevalsa. E abbiamo la dichiarazione di Bradley, che dice di non mollare la guerra fredda anche a costo di più gravi complicazioni; la dichiarazione di Acheson, e la dichiarazione di Truman sull'impiego della bomba atomica.

Ha prevalso perché questa guerra fredda ha portato e porta degli utili enormi al capitale monopolistico degli Stati Uniti. Per dare brevemente dei dati, dirò che gli utili derivati ai monopolisti della guerra fredda sono ammontati l'anno scorso a 25 miliardi di dollari, rispetto ai 2 miliardi e 900 milioni del 1934-38, cioè a dire sono aumentati di 8 volte rispetto a quella data (25 miliardi di dollari, che corrispondono a circa 16 mila miliardi in lire italiane). Il prezzo dei carri

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

armati è passato da 60 mila dollari a 120 mila dollari; il prezzo degli aeroplani, delle altre armi, è di molto aumentato e perfino il costo di un'uniforme — equipaggiamento di un soldato americano — è passato da 67 dollari a 270 dollari. Gli affari sono affari!

Aumentati sono quindi i profitti industriali degli Stati Uniti, di cui vi parlavo l'ultima volta: già altissimi, sono diventati addirittura fantastici.

Questo è uno dei motivi per cui la maniera forte ha prevalso; ma vi sono motivi forse ancora più seri: motivi di ordine interno e di ordine internazionale, sui quali mi voglio brevemente soffermare.

Motivi di ordine interno. L'onorevole ministro degli affari esteri sa che verso il 15 gennaio la legge originaria per gli aiuti alla Corea, presentata dal governo americano, è stata respinta dalla Commissione degli affari esteri del Congresso, cioè dal Parlamento. Il progetto di legge unificava l'aiuto alla Corea meridionale con l'assistenza al governo di Ciang-Kai-Scek a Formosa; e l'opposizione repubblicana, soprattutto, al progetto di legge fu tale che il progetto di aiuto alla Corea cadde nella Commissione degli affari esteri per un voto. L'opposizione repubblicana non fu soltanto finanziaria; ma politica, e inflisse una disfatta al Governo.

Il secondo progetto di legge presentato differiva dal primo in maniera molto notevole, così come hanno dichiarato i relatori. La differenza è basata su tre punti fondamentali: 1°) gli impegni degli Stati Uniti verso la Corea in questa legge erano limitati specificamente ad un periodo che aveva fine col 30 giugno 1950. Io richiamo l'attenzione dei colleghi su questa data: gli aiuti avrebbero dovuto aver fine col 30 giugno 1950; e il 25 giugno accadeva quello che noi sappiamo.

Secondo punto: nel progetto di aiuti veniva inclusa una clausola secondo cui se un solo comunista fosse stato ammesso a far parte del governo coreano meridionale sarebbe cessato automaticamente l'aiuto degli Stati Uniti d'America.

Terzo punto, il più importante: veniva stabilito che la legge di aiuto alla Corea non significava un cambiamento di politica nei confronti della Corea; e questa era una concessione all'opposizione, che temeva che la legge di aiuto alla Corea, unificata con l'aiuto a Ciang-Kai-Scek e al governo di Formosa, volesse significare un passo verso la guerra in Oriente. Si trovò soltanto un deputato, fra quelli che si erano opposti, Robert

Cheaperfield, dell'Illinois, il quale diede voto contrario a questa legge motivandolo col fatto che i pericoli di un conflitto in Oriente non erano scomparsi.

I motivi di politica internazionale sono a tutti noti. Era necessaria la maniera forte perché l'imperialismo americano aveva subito una grave disfatta in Cina, perché il governo nazionale cinese naturalmente pensava (ed era nel suo pieno diritto) di far tornare alla madrepatria l'isola di Formosa, perché v'erano ostacoli e ostilità al fatto che gli Stati Uniti si impiantassero definitivamente ad Okinawa, perché nell'Indocina e in Malesia la situazione era quella che era: una tempesta dilagava nell'Asia e minacciava, quindi, in una forma o nell'altra, tutte le posizioni dell'imperialismo americano. Particolarmente acuta era la situazione in Corea. L'onorevole ministro degli esteri certamente ha letto la serie di articoli pubblicati da un corrispondente americano in Corea, il signor Sullivan, l'ultimo giorno di gennaio ed il primo e due febbraio, nel *New York Times*. Altri oratori dell'opposizione descriveranno l'orrore delle persecuzioni, delle esecuzioni nella Corea meridionale. Io non voglio su questo a lungo fermarmi. Ma questi articoli sono un grave documento, un documento inoppugnabile di fonte americana, pubblicati sul principale giornale degli Stati Uniti, che segna con un marchio indelebile questo governo di terrore, di oppressione, questo governo di dittatori e di torturatori che è il governo di Syngman Rhee.

Scrive Sullivan sul *New York Times*: « Gli osservatori americani sono inorriditi dalle torture e dalle uccisioni dei comunisti nella Corea meridionale »; e riporta le dichiarazioni del ministro dell'interno della Corea meridionale, dichiarazioni che dicono esattamente così: « Le torture ai comunisti sono perfettamente ammissibili e non vanno sottoposte a critiche ». Queste le dichiarazioni del ministro dell'interno di Syngman Rhee. Basta citare un solo fatto: che, su 208 magistrati (procuratori, presidenti di tribunale) esistenti in Corea, ne sono stati arrestati 10 o 12 e torturati, uno di essi ucciso. In seguito a ciò, 40 magistrati hanno dato le dimissioni. Questi magistrati non erano comunisti, forse nemmeno liberali. Ella sa, onorevole ministro degli esteri, che vi sono state quattromila case di contadini bruciate dal governo di Syngman Rhee, 500 mila persone messe in campo di concentramento. E il giudizio definitivo degli osservatori americani è stato questo: « Questo governo è un

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

governo di corruzione, di iniquità e di terrore». Giudizio autorevole, onorevole ministro degli esteri. Ma v'è un giudizio più autorevole ancora, il giudizio non di un giornalista, ma di un ambasciatore americano, di una delle personalità più in vista del ministero degli esteri, l'ambasciatore Jessup che, in seguito alla sua visita in Corea, ha fatto dichiarazioni che lei non può certamente ignorare.

E del resto, signori, basta pensare al modo come vennero preparate le elezioni. Nessuna lista comunista, pur essendo il partito comunista un partito notoriamente forte nella Corea meridionale, nessun giornale comunista. Gli stessi pochi giornali che sono stati lasciati vivere con il permesso di svolgere un certo criticismo, perché ogni critica aperta è colpita in modo feroce, sono stati oggetto di persecuzione.

Sono stati usati nella Corea meridionale dei sistemi barbari, crudeli, che non hanno esempio, forse, dico, neppure nella pratica tremenda della Germania nazista. Alla vigilia delle elezioni, decine e decine di comunisti sono stati assassinati e poiché le liste che si opponevano al governo erano delle liste di indipendenti, erano delle liste di liberali coreani, i cadaveri di questi comunisti sono stati posti sulle scale dei deputati perché prendessero da ciò ammonimento.

È questo, dunque, il governo « democratico » coreano del sud di cui ha parlato l'onorevole De Gasperi in un suo discorso a Trento. Da ciò potreste, forse, immaginare che i risultati delle elezioni siano stati favorevoli a questo governo di feroce dittatura: invece no. Il popolo coreano, il popolo della Corea meridionale ha avuto la forza, ha avuto l'eroismo di manifestare la sua ribellione nei confronti di questo governo di assassini, di torturatori, di sevizatori (*Interruzioni al centro — Rumori all'estrema sinistra*).

Vuol prendere la difesa del governo della Corea meridionale, collega? Lo faccia pure.

Una voce al centro. Quello che ella dice non giustifica mai l'invasione.

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Arriverò anche a questo, non dubiti: mi lasci ora continuare nella mia esposizione.

Le elezioni della Corea hanno avuto luogo dunque in questa atmosfera e, ciò non di meno, questo governo di assassini è andato incontro ad una clamorosa disfatta, poiché, su 90 per cento di elettori votanti, su 210 deputati eletti, la cui maggioranza apparteneva a liste che avevano combattuto contro il governo, la fazione di governo crollava

da 70 a 48 seggi e le liste indipendenti prendevano invece 120 seggi, mentre altre liste, le quali, con vari nomi, raffiguravano posizioni più avanzate ugualmente si affermavano.

Quindi il governo di Singman Rhee nelle elezioni è stato battuto e questo avveniva nei giorni immediatamente precedenti gli incidenti di cui ora ci occupiamo. Il 7 giugno, onorevoli colleghi, il fronte democratico della Corea del nord aveva proposto al popolo di tutta la Corea di indire le elezioni generali per tutto il territorio coreano. Perché ciò? Perché evidentemente le elezioni che avevano avuto luogo nel sud dimostravano che, se le elezioni avessero potuto aver luogo tanto nel nord che nel sud, una schiacciante maggioranza si sarebbe pronunciata contro il governo della Corea del sud. Di qui la proposta di fare le elezioni in tutto il territorio coreano.

Il 10 giugno il fronte democratico della Corea settentrionale si rivolgeva all'O. N. U. con una dichiarazione in cui si protestava contro le sanguinose repressioni dei moti popolari e si sosteneva la necessità di realizzare l'unione pacifica della Corea. L'11 giugno (onorevoli colleghi, ricordatevi di questa data) tre delegati della Corea settentrionale, vista questa situazione politica della Corea meridionale si recavano pacificamente nella città di Rilu Hlung per incontrare alcuni capi dell'opposizione parlamentare la quale era la maggioranza dell'Assemblea nazionale parlamentare e per stabilire con loro se non era possibile addivenire alle elezioni generali in tutto il paese. Il governo di Singman Rhee circonda la città, fa aprire il fuoco di artiglieria contro il convegno, fa arrestare i tre delegati della Corea settentrionale. Il fuoco era stato aperto nella Corea meridionale, in quella città di frontiera, 14 giorni prima del 25 giugno! Questo fatto da solo dimostra che l'attacco proditorio, imprevisto, e verificatosi addirittura nel *week end* evangelico di fine settimana per prendere di sorpresa la Corea del sud, è una versione completamente falsa e menzognera.

Il 21 giugno Mac Arthur si era recato al 38° parallelo per prendere le ultime misure di carattere militare e il 25 giugno accadeva quello che voi sapete. Chi ha attaccato? Questo è il problema. Ebbene, signori vi era in Corea una commissione dell'O. N. U. la quale ha telegrafato all'O. N. U. dicendo che era stato l'esercito della Corea meridionale ad attaccare alla frontiera. È un fatto incontestabile, che nessuno lo può contestare. La commissione dell'O. N. U. nella Corea meridionale ha dato questa interpretazione dei

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

fatti; era l'unica che potesse giudicare: allo giudizio al di sopra delle fazioni interne del paese, al di sopra dei partiti.

Non sto qui a fare l'analisi dettagliata anche del motivo per il quale il Consiglio dell'O. N. U., sotto la pressione degli Stati Uniti, ad un certo momento, malgrado il telegramma venuto dalla commissione dell'O. N. U. che stava in Corea, dichiarava che l'aggressore era la Corea del nord. Non starò qui a dire perchè l'O. N. U. — questo Consiglio dell'O. N. U. in cui mancava la Cina e quindi l'Unione Sovietica — ha preso la decisione che ha preso. Ma, che cosa è una O. N. U. che discute dei problemi dell'Estremo Oriente e dell'Oriente, in cui manca l'Unione Sovietica e la Cina, grandi potenze dell'estremo oriente? Sono gli Stati Uniti soli, se si vogliono considerare gli Stati Uniti una potenza nell'estremo oriente.

Comunque, anche volendo considerare valida questa decisione dell'O. N. U., che è in contrasto con l'interpretazione che la commissione dell'O. N. U. stessa ha dato dei fatti in Corea, questo testo della risoluzione non autorizzava l'intervento del governo americano in Corea; il testo invitava tutti i paesi membri a portare un possibile aiuto per cercare una risoluzione, cioè per l'immediata cessazione delle ostilità. Invece, Truman prendeva da solo la decisione di scatenare la guerra, di allargare il conflitto, di mettere nei termini di questo conflitto non solo la Corea, ma Formosa, l'Indocina, la Malesia, di approfittare della provocazione, abilmente preparata per tentare di guadagnare al gioco, harando contro i popoli, in tutto l'Estremo Oriente.

Questi, signori, sono i fatti incontestabili! Ora, quando voi esaminate freddamente questi fatti, nella loro esatta e precisa luce, che cosa potete pensare voi stessi, signori della maggioranza, delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, il quale ha detto nel discorso di Trento che « siamo al vecchio sistema bolscevico di attacco con la forza delle armi al regime democratico parlamentare »? Quel « regime democratico parlamentare » l'avevano condannato le elezioni!

« È lo Stato-partito che assalta lo Stato democratico; e l'aggressore è aiutato (dice l'onorevole De Gasperi) dalla quinta colonna che può agire liberamente » (uccisi, torturati, assassinati gli oppositori possono agire « liberamente »). Questa dichiarazione, signori, è veramente una vergogna! Speriamo — lo dico per l'Italia — che la dichiarazione del Presidente del Consiglio sia stata provocata soltanto da ignoranza dei fatti, perchè, se egli, cono-

scendo i fatti, ha dichiarato questo, questa non è solo vergogna, ma è profonda disonestà! (*Commenti al centro*) Sì, signori, esattamente così, perchè i fatti sono questi e nessuno di voi si può alzare da quei banchi per smentirli! I fatti sono questi, e voi avete dato una deplorazione alla stampa che si è permessa di mettere in luce questi fatti salvando l'onore della nostra stampa e del popolo italiano! Voi avete, su questa base, vietato il congresso della pace, voi avete imbrattato i muri d'Italia di quei vostri manifesti! Io direi che avete imbrattato le vostre coscienze con quei manifesti menzogneri! (*Applausi all'estrema sinistra*). Questa è l'infamia della vostra campagna di stampa! Portate dei fatti in contrario! Voi comprendete bene che la verità non tarderà a farsi strada. Noi sappiamo che cosa è successo nei giorni di Monaco, quando si diceva che Monaco aveva salvato la pace del mondo. Sì, la gente ci credette per qualche settimana o per qualche mese, ma adesso tutti sanno che cosa fu Monaco! Credete che riuscirete a coprire col velo spesso delle vostre menzogne gli avvenimenti della Corea nascondendone il senso politico al popolo italiano? Non ci riuscirete! Fra qualche settimana ognuno vedrà chiaro e giudicherà della vostra posizione e della politica del Governo! Si tratta di un piano miserabile di aggressione, ordito dall'imperialismo americano!

Ed io voglio dire di più al nostro Governo, voglio dire: signori del Governo, voi lo sapevate! Perchè, onorevole Sforza, quando un uomo responsabile del Governo, come l'onorevole Pacciardi, dichiara al congresso del partito repubblicano che una guerra è imminente, e quest'uomo è ministro della guerra (ella ha avuto un bel dire al Senato che a quel congresso non c'erano stenografi, che era un congresso alla buona e che questi congressi repubblicani sono congressini), ma un ministro della guerra non dichiara, in una situazione come questa, che la guerra è imminente, se non c'è qualcosa che si prepara! o, se lo fa, allora non è un ministro, è un pulcinella!

Del resto, ella stessa, onorevole Sforza, nel suo discorso al Senato, che gentilmente ha inviato a tutti i deputati compreso me, lei ha fatto un accenno che è bene sia da lei spiegato. Ella ha parlato di « grandi piani che sono stati avviati (cito le sue parole) a compimento per arrestare in estremo oriente la marcia militare comunista ».

In che cosa consistono questi grandi piani? Lo vuole dire? Era la preparazione dell'aggressione in Corea? Faceva essa parte

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

di questi grandi piani? Che cosa c'era sotto tutto questo? Voi sapevate che qualche cosa si preparava. Il Governo italiano che aderisce al patto atlantico è informato di poco, ma nei grandi avvenimenti, di qualcosa bisogna bene che sia informato.

Ai fatti che ho esposti qualcuno risponde che, in generale, sì, magari vi sarà stato qualcosa di tutto questo, ma vi è d'altra parte la « minaccia sovietica ». Gli Stati Uniti avrebbero avuto timore, in Oriente, di un attacco sovietico e, quindi, questo ha portato alle estreme conseguenze.

Ebbene, io voglio usare non fonti sovietiche, ma fonti americane, non di giornalisti, ma di uomini politici e militari autorevoli. È vero che si temeva la minaccia di una aggressione in estremo oriente, è vero che uomini politici e militari degli Stati Uniti temevano un intervento sovietico in estremo oriente? Ecco qui il vostro generale Mac Arthur, il comandante delle truppe americane in estremo oriente, il quale il 25 maggio, esattamente un mese prima, ha pubblicato una intervista sul *New York Times*, nella quale ha detto: « Io penso sia pazzesco supporre che i russi vogliono cominciare una guerra aggressiva attualmente ». E ancora: « Al contrario essi stessi temono che noi prepariamo un'azione aggressiva ».

Questo ha detto Mac Arthur. Smentitelo, se potete.

Guardate che Mac Arthur doveva essere tra i più informati di quello che accadeva nella Corea settentrionale. La famosa frontiera del 38° parallelo è una frontiera ideale. La gente va e viene. Immaginate se gli americani piantati solidamente nella Corea del sud non sapessero che cosa si preparava nella Corea settentrionale!

Queste sono le dichiarazioni di Mac Arthur, alle quali si possono trovare tutte le possibili giustificazioni. Erano dichiarazioni apparentemente pacifiste, pareva sostenere l'impossibilità della guerra. Ma, a guardar bene, egli diceva, in fondo, l'Unione Sovietica si limita a rispondere alla nostra guerra fredda con passi politici e dichiarazioni, non si staccherà da questo sistema e, quindi, noi possiamo andare avanti e fare qualcosa di più. Questo era il succo che si traeva da questa dichiarazione. Ma, onorevole Sforza, io le voglio ricordare le dichiarazioni fatte il 28 maggio da uno degli uomini più autorevoli degli Stati Uniti di America, il senatore Taft il quale, parlando della politica di accerchiamento in Europa e in Asia praticata dagli Stati Uniti contro

l'Unione Sovietica, si esprimeva in questa maniera: « Il patto atlantico invece di allontanare la guerra, l'avvicina. Io sono contrario ad iniziare per contratto ad armare circa venti nazioni sparse in tutto il mondo e disseminate tutte intorno alla Russia, perché questa è ovviamente una mossa aggressiva ». E più in là: « Se noi manderemo delle forze moderne di invasione aeree in ogni paese circondando la Russia, di per ciò stesso noi diverremo uno Stato aggressore ».

È più in là: « Comportandoci come ci comportiamo, noi rendiamo la guerra più probabile, perché i russi si accorgono bene che noi stiamo costruendo un grande cerchio di forze armate intorno a loro e a questo scopo spendiamo miliardi e miliardi ».

Mac Arthur, Taft e adesso il 14 giugno il ministro dell'interno di Roosevelt Harold Ickes e il presidente della commissione della energia atomica, Mac Mahon, e sette senatori e quattro deputati con loro, presentavano un progetto di disarmo nella forma che conveniva a loro, in una forma che può essere da noi discussa, ma, comunque, preoccupati della gravità della situazione. Del resto, dopo l'atto provocatorio del 25 giugno, Taft ha chiesto le dimissioni di Acheson. Voi pensate che se fosse stato un attacco veramente venuto dall'altra parte, un uomo così responsabile, uno dei maggiori uomini del partito repubblicano, non avrebbe mai chiesto le dimissioni del ministro degli esteri. Vuol dire che il partito repubblicano, una parte importante di esso, condannava questa politica di aggressione. Ma voi mi direte: aggredire la Corea settentrionale a che scopo? Io voglio cercare di rispondere a questo. A che scopo? Ho già detto che la partita era stata perduta in Cina; che in Indonesia nove decimi del territorio erano occupati dai partigiani; che in Malesia la situazione era quella che era; che con i mezzi democratici la Corea meridionale sarebbe stata perduta; che la Corea inevitabilmente si avvia alla sua unificazione e che nessuno poteva impedirlo. Bisognava bene trovare un pretesto per l'intervento in Asia, un pretesto per un intervento di carattere violento. Questa è la motivazione degli avvenimenti che sono avvenuti al 38° parallelo.

Voi potete avanzare un'altra obiezione: se così è, perché sono quelli del nord che avanzano? Perché avanzano? Io mi permetto di domandare a voi: ma come farebbero a non avanzare, in questa situazione, con un esercito coreano del sud che si è sciolto come neve al sole? Voi comprendete i motivi. I

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

pochissimi che hanno combattuto sono dei giapponesi che sono ancora in Corea. Sono essi che hanno tirato qualche colpo di fucile. Perché vi sono ancora 300 mila giapponesi in Corea; e su questi giapponesi fascisti si è appoggiato il governo americano della Corea del sud. Ma, poi, è avvenuto quello che è avvenuto. Il generale americano Church è scappato, e i nordisti hanno avanzato. Vi dirò di più. Nell'esercito americano stesso, in Corea, i fatti che ho citato non sono ignoti, perché i giornali vengono letti. Potete immaginare con quale animo i soldati americani sono andati a combattere per una causa che parecchi di loro sanno benissimo essere una causa ingiusta.

E voglio rapidamente passare alle ripercussioni degli avvenimenti di Corea su scala politica europea e mondiale. Sulla questione coreana parleranno a fondo altri oratori che rappresentano l'opposizione in questo Parlamento. Cominciamo con la ripercussione immediata in Germania, l'altro polo in cui si prepara l'aggressione sovietica, la guerra. A proposito della Germania, gli americani, immediatamente dopo i fatti di Corea, hanno sottolineato tre punti: 1°) divisione della Germania, permanente e senza possibilità di cambiamento; 2°) siccome la divisione è permanente, deve essere permanente l'occupazione alleata; 3°) il progetto per la sicurezza dell'Europa occidentale deve includere — e qui ci siamo — un esercito tedesco alla frontiera, forte abbastanza per contribuire realmente all'equilibrio tra est e ovest, sostenuto da un esercito di occupazione con un ruolo di riserva strategica. La Germania deve avere una posizione importante nel progetto di difesa dell'Europa occidentale.

Ecco, signori, i motivi profondi del vostro piano Schuman, i motivi reali. Il piano Schuman si lega a questa situazione mondiale. Quindi, non si tratta di un piano di pace, ma di un piano di guerra. Il piano Schuman tende a fare della Germania di Bonn, posta sotto il controllo americano, una base politica, economica e militare per una terza guerra mondiale.

Questa è la realtà. Io non ho bisogno di tirarvi fuori i precedenti del 1948 e del 1949: il riarmo della Germania, questa azione preparata da lunga mano. Voi parlate di piano economico; anzi, l'onorevole ministro degli esteri ci ha parlato addirittura di un *pool* economico ben determinato che concerne il carbone e l'acciaio. Ma noi siamo abituati a queste cose. Voi ci avete parlato del carat-

tere esclusivamente economico degli accordi bilaterali, del piano Marshall; lo avete detto in cento maniere. Sappiamo che si è cominciato da qui per arrivare agli accordi militari, per arrivare all'invio di armi e alla guerra guerreggiata in Corea. È la stessa storia, con ritmo più rapido, che si ripete in Germania. La realtà è un'altra. La realtà è che volete fare della Germania occidentale la chiave di volta di tutto un sistema di politica e di strategia europea. I vari Benelux e Fritalux non servono assolutamente a niente quando si tratta di una guerra contro l'U.R.S.S. Vi è bisogno di una grande potenza continentale, vi è bisogno, come ha detto giustamente l'onorevole Donati, di sacrificare la Francia alla Germania, perché in una alleanza contro la Russia la Francia diventa una potenza secondaria, la Germania, potenza preponderante. Ecco perché gli Stati Uniti vogliono conservare basi economiche e politiche, basi militari in Giappone e in Germania.

Non mi fermerò sugli effetti, sulle conseguenze del piano Schuman. Il piano Schuman ha creato delle profonde contraddizioni in tutta la politica europea.

In Francia accade quel che accade: due Ministeri sono stati rovesciati. Nella commissione per gli affari esteri sapete che la politica governativa per quanto concerne il piano Schuman è stata approvata con 18 voti contro 17.

In Inghilterra conoscete le opposizioni che il piano Schuman ha creato, i limiti ed il significato di queste opposizioni, opposizioni che hanno radici molto profonde nella concorrenza tra imperialismo inglese ed imperialismo americano, nella conquista dei mercati di sbocco, ecc.

Ma su questo non mi fermerò. Lo scopo fondamentale del piano Schuman non è economico, ma politico; e lo confessa anche la stampa americana: « creare una autorità politica al di sopra della sovranità nazionale ». E l'autorità politica che sarà posta al di sopra della sovranità nazionale sarà quella dei pazzi guerrafondai. Non è quella di una federazione europea o mondiale di Stati.

Ecco perché volete che la Germania, per l'anticamera di Strasburgo, entri nel patto atlantico. Voi volete riarmare la Germania; e qui ci sono i documenti. A capo della *Brüderschaft*, organizzazione paramilitare tedesca, è il generale comandante dei reparti corazzati di Hitler, Guderian. Strade e ponti strategici della Germania sono minati. Aspettiamo il momento in cui saranno minati le strade ed i ponti americani.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

A Londra sono state discusse — non so se approvate — delle clausole segrete, che riguarderebbero l'ammissione della Germania occidentale nel patto atlantico.

Già in Germania i servizi di polizia dell'esercito, la polizia industriale, la polizia del lavoro, i reparti specializzati, i corpi di polizia cosiddetta ferroviaria raccolgono nelle loro file un totale di un milione e 200 mila uomini militarizzati.

Questa è la situazione. Adenauer ha inviato una lettera ai franco-anglo-americani, con la quale dice che non considera il patto atlantico garanzia sufficiente, chiede il riarmo della Germania e garanzie militari.

Quindi, l'asse è ricostituito, onorevole Sforza, su scala storica e politica, con la stessa forma, con gli stessi obiettivi dell'asse Roma-Berlino-Tokio.

Naturalmente, da questo epicentro parte la grande ondata di psicosi di guerra, per vincere le esitazioni in Inghilterra ed in Francia, per vincere l'opposizione delle masse popolari in Italia, in Europa, nel mondo intero, a questa politica di guerra.

A questo aggiungete il carattere irrevocabile di tutte le vostre decisioni: una volta nel piano Schuman, non ci si può ritirare; il patto atlantico si accetta così com'è, interamente, oppure non si accetta; e così via.

Vi è, quindi, una minaccia di guerra in Europa e nel mondo ed è minaccia immediata.

Le due conferenze di Londra — quella di tutti i ministri degli esteri e quella del comitato dei tre (coalizione franco-americana contro l'Inghilterra) — hanno riconfermato le linee di questa politica. Ella stessa, onorevole Sforza, ci ha detto cosa significa, in realtà, la conferenza di Londra: gravi limitazioni alla sovranità dei singoli paesi europei; delega di buona parte dei poteri sovrani dei singoli Stati aderenti ad un comitato permanente emanazione del « consiglio dei dodici », presieduto da un americano, forse Lovett. Ed ancora, coordinamento della politica economica e finanziaria degli Stati membri; creazione di basi in qualsiasi parte del territorio dell'Europa occidentale, secondo le esigenze e le valutazioni del « Consiglio a quattro » e non secondo gli interessi nazionali.

Quanto all'Italia il suo esercito diverrà una fanteria mercenaria e i suoi obiettivi saranno non già quelli segnati dagli interessi della politica italiana, ma gli obiettivi atlantici, gli obiettivi di questo nuovo asse in funzione antisovietica. Ciò significa anche un crollo definitivo della dottrina dell'Europa

come terza forza. Vorrei sapere dove sono quei colleghi i quali ci dicevano che avrebbero votato il patto atlantico perché anche nel patto atlantico l'Italia avrebbe potuto fungere da mediatrice fra l'occidente e l'oriente; vorrei sapere dove sono quei colleghi i quali ci dicevano che votavano il patto atlantico perché esso era un patto di pace...

Voci al centro. Siamo qui.

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO... vorrei sapere dove sono quei colleghi i quali dichiararono che avrebbero votato il patto atlantico perché attraverso il patto avremmo riavuto le colonie e Trieste. Questi sono i risultati del patto atlantico!

Onorevole Sforza, le sue dichiarazioni al Senato da questo punto di vista sono molto gravi. Ella ci ha parlato — occupandosi di questo potere sovranazionale — addirittura dell'« odiosa e medioevale sovranità nazionale ». Onorevole Sforza, medioevale era il cosmopolitismo contro cui i nostri grandi hanno lottato, dal Machiavelli al De Sanctis, cosmopolitismo che significava soffocamento delle aspirazioni del popolo italiano a divenire nazione in un'epoca triste della nostra storia.

Ella ha detto che si grida da parte comunista alla minaccia di una rinuncia alla sovranità nazionale e che, a suo avviso, soltanto Metternich potrebbe esprimersi così. Ma Metternich combatteva contro l'indipendenza delle nazioni e stringeva in un cerchio di ferro il Piemonte e la Prussia per evitare che si arrivasse ad una costituzione di Stati indipendenti in questi paesi.

Ella si è dichiarato fiero di aver contribuito anche a Londra al compimento di un primo passo verso la diminuzione della sovranità nazionale. Guardate che bel risultato ha ottenuto il ministro degli esteri: ha compiuto il primo passo verso la diminuzione della sovranità nazionale!

Ella ci ha parlato delle armi gratuite, affermando che non può essere criticato uno Stato che riceve le armi gratuitamente.

Ma noi sappiamo che queste armi porteranno alla rovina l'Italia. Se dovessero sventuratamente essere usate, esse saranno usate contro gli interessi italiani.

E notate il tono aspro e velenoso del nostro ministro degli esteri nei confronti della Unione Sovietica, gli accenni alla « burocrazia totalitaria », al « medio evo », ai « paesi schiavisti », ad una pace permanente con l'Unione Sovietica che sarebbe — sono le sue parole — la pace « di un volgo disperso che nome non ha ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

Parlando delle posizioni neutralistiche di alcuni deputati di vari gruppi dell'opposizione, Sforza ha detto che preferirebbe che costoro sostenessero, invece del neutralismo, l'appoggio al blocco orientale, poiché costoro — il nostro ministro degli esteri è arrivato a questa gravissima affermazione, completamente destituita di ogni fondamento — desidererebbero vedere sconfitto il popolo italiano. No, noi desideriamo vedere sconfitta la vostra politica di asservimento e di oppressione, stupida e folle! (*Applausi all'estrema sinistra*).

SPIAZZI. Per renderci schiavi della Russia! (*Rumori all'estrema sinistra*).

SACCENTI. In Russia lei è scappato! (*Vivissime proteste al centro e a destra*).

SPIAZZI. Chiederò la parola per fatto personale.

BERTI GIUSEPPE fu ANGELO. Onorevole ministro, io penso al significato politico di queste sue dichiarazioni. Ella veramente preferirebbe che una parte così importante del popolo italiano, la metà del popolo italiano, si schierasse piuttosto dall'altra parte.

Ma ella comprende il valore delle sue parole? Io ne dubito. Ella dicendo questo rivolge un invito, che in risposta alla vostra politica di provocazione, potrebbe essere accolto dal popolo italiano. Questo è un linguaggio da Tartarino di Tarascona, non da ministro degli esteri.

Signori del Governo, ho finito. La via che voi avete presa è la via dell'abisso! (*Commenti al centro*). Noi vi diciamo non soltanto che bisogna portare l'Italia fuori del patto atlantico, fuori dalla maledetta politica dell'«asse», ma vi diciamo che noi ci sentiamo forti non soltanto per il consenso del popolo italiano, per la volontà di pace del popolo italiano, ma forti del nostro diritto, perché la nostra causa è una causa giusta, sicché possiamo sperare che i vostri intrighi e le vostre manovre guerrafondaie non prevarranno! (*Interruzioni al centro*). Noi vi diciamo che faremo tutto quello che è possibile, tutto ciò che è in nostro potere per mandare all'aria, per far fallire i vostri piani criminali di guerra, in difesa della pace, in difesa dell'Italia! (*Applausi alla estrema sinistra — Commenti al centro*).

SPIAZZI. Chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Onorevole Spiazzi, penso che ella possa rinunciare a parlare, se intende soltanto lamentare l'addebito oggi rinnovato da una parte della Camera. Questo addebito, allorché le fu mosso per la prima volta, fu, a sua richiesta, oggetto di indagini conclu-

sesi con il riconoscimento che ella aveva pienamente diritto di dolersi.

SPIAZZI. La ringrazio, signor Presidente, e rinuncio a parlare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Concetti. Ne ha facoltà.

CONCETTI. Signor presidente, onorevoli colleghi, non sono un esperto di politica estera e ciò non ostante ho chiesto di prendere parte alla discussione, nell'intima persuasione che, al di là delle formule elaborate o complesse, esiste, *in re*, una sostanza che non può sfuggire a nessuno; se così non fosse, se i fatti della vita politica dovessero essere niente altro che un dominio chiuso di una minoranza di iniziati, e non avessero il suffragio e non fossero anche oggetto dell'intuito della coscienza popolare, veramente la vita politica sarebbe svuotata di contenuto e il presente dibattito non avrebbe significazione.

La nostra forza è nel poter fare appello alla volontà di coloro che ci hanno affidato il mandato e che i fatti della vita politica giudicano (ed è gran vantaggio) nei loro termini scarni ed essenziali. Di questo intuito, di questa impressione, io voglio farmi eco.

È risaputo, onorevoli colleghi, che mai come in questo momento storico l'umanità ha dolorosamente navigato fra gli scogli, come è risaputo che nessuna guerra ha mai tradito, al pari di quella recente, che ci ha visti attori, nolenti e in lacerante travaglio spirituale, le idealità per cui si era dichiarato di farla. I colleghi dell'estrema sinistra possono chiudere gli occhi alla verità, commettendo un peccato contro la luce; ma non vi è dubbio che ad un rischio mortale di egemonia un altro rischio è succeduto, egualmente mortale.

Non mi dilungherò nell'individuazione delle cause storiche, politiche, sociali, strategiche, che ci hanno dato questa realtà dell'oggi; solo mi sia consentito dire che l'umanità ha perso la sua bussola, che questa situazione odierna è il frutto di un mondo tarato, di un mondo che ha dimenticato quei principi morali su cui realmente può assidersi, solo, l'assetto pacifico della umanità medesima. Una parte dell'umanità è stata determinata a correre ai ripari, dopo la frattura, la scissione di due mondi, di cui la realtà attuale non è altro che la risultante. La parte dell'umanità che è dovuta correre ai ripari, è stata determinata, è stata necessitata ad approntare strumenti atti a neutralizzare gli antitetici strumenti disposti dalla controparte.

È con vivo rammarico che deve farsi questa osservazione, ma è purtroppo un dato di fatto: ad argomenti di forza, altro non restava

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

che contrapporre argomenti estremi di forza. Di qui il sistema di solidarietà e di equilibrio atlantico, per noi tatticamente idoneo a conseguire quella fondamentale aspirazione che è la pace.

Da questa situazione di fatto, dall'esistenza di questa scissione, dall'esistenza di questa frattura nel mondo dell'oggi, io prendo le mosse per considerare onestamente, brevemente, la posizione internazionale dell'Italia. Non vorrò fare dell'elemento scottante e attuale della Corea altra considerazione che questa: che l'episodio della Corea vivamente e profondamente ci addolora, innanzitutto, perchè si verga col sangue, secondariamente perchè dimostra sempre più profondo il solco che divide le due parti dell'umanità. In terzo luogo, perchè vediamo due schiere di uomini: l'una, che, difendendosi, lotta perchè crede nella libertà; l'altra che lotta per imporre una dittatura liberticida. (*Interruzione del deputato Amendola Giorgio*). Onorevole Amendola, basterebbe che lei leggesse questo libricino scritto da un padre gesuita: *Corea, la Berlino dell'oriente*, pubblicato nel marzo del 1949, per avere l'elencazione dei fatti che hanno determinato la necessità fatale degli avvenimenti, e cioè che quanto è accaduto in Corea non può attribuirsi al mondo libero dell'America, ma alla dittatura russa.

Da questa situazione di fatto, voglio prendere le mosse, considerandola soprattutto da un aspetto particolare, direi dall'angolo visuale della politica interna, perchè io sono convinto che la vita internazionale di un popolo si argomenta e si esprime proprio nell'interno. La vita internazionale di un popolo non è altro che la espressione fuori dei propri confini di quanto è maturato nelle coscienze liberamente determinatesi nel seno dello stesso paese. Onorevoli colleghi, se noi riteniamo, come logica vuole, che le azioni di forza non possano essere la semplice espressione di contingenza, di imponderabili, ma che hanno una loro ragione di esistere, una loro ragione di avvenire, noi, ad un anno di distanza dalla conclusione del patto atlantico, dobbiamo ad esso attribuire il grandioso merito di aver evitato un'avventura asiatica in Europa.

Questo patto atlantico pone a noi obblighi e ci costituisce inequivoci diritti. Gli obblighi (sono perfettamente consenzienti con quello che è stato egregiamente detto dall'onorevole Del Bo nel suo precedente intervento) potrebbero compendiarsi in una frase di questo genere: noi non dobbiamo essere costituiti *in mora*; è nostro vanto di non essere in una

situazione debitoria, come osservava l'onorevole Del Bo; è sano il nostro proposito di voler rispettare le clausole del trattato di pace e soprattutto del patto atlantico, che abbiamo coscientemente, scientemente e volontariamente sottoscritto. Dobbiamo veramente dare alla vita politica una impronta nuova, una impronta morale, sì che essa non sia fatta di mezzucci e di sotterfugi, ma sia azione coerente, azione starei per dire, del buon padre di famiglia sempre cosciente.

La rettitudine nell'adempimento, onorevoli colleghi, ha un suo rovescio: naturalmente presuppone o almeno reclama una pari correttezza dalle controparti. Ora io, a questo proposito, onorevole ministro degli esteri, debbo fare qualche osservazione. Non so se esista realmente una chiarezza che non lasci luogo né adito a dubbi o a nessun punto interrogativo su tutte le situazioni ed i fatti che interessano più da vicino l'Italia. Ad esempio, nei confronti della Jugoslavia: abbiamo vicino un paese succube di una dittatura o abbiamo invece a fianco nostro un paese che aspetta niente altro che l'occasione propizia per determinarsi ad una azione di forza contro le italianissime Trieste e Venezia Giulia? Io non voglio risolvere questo interrogativo; ma voglio porre quest'altro: le potenze aderenti al patto atlantico come pensano in proposito? Che cosa significano quelle ormai di moda « trattative dirette » di cui si è sentito tanto parlare? A me pare, modestissimamente, che queste trattative dirette abbiano lo stesso significato di una soluzione alla Ponzio Pilato. Vi sono poi altri fatti su cui ancor più ragione si ha di dubitare.

Ad esempio, a proposito dell'Eritrea. Onorevole ministro, io non voglio trattare l'argomento quanto alla sua definitiva sistemazione, perchè mi ritengo pienamente appagato da quelle egregie dichiarazioni che lei ebbe a fare all'O. N. U.; ma voglio riferirmi, quanto all'Eritrea, alla situazione economica degli italiani che ancora laggiù combattono una battaglia per la civiltà. È risaputo che questa Eritrea, occupata nel 1941 dall'Inghilterra, subì da parte dell'esercito inglese una requisizione che andò a colpire fortemente i beni e servizi italiani. Orbene, secondo l'articolo 76 del trattato di pace del 10 febbraio 1947 e secondo l'articolo 52 del regolamento annesso alla seconda convenzione dell'Aja, era stabilito che i beni privati potessero essere oggetto di requisizione, esclusivamente a patto che servissero all'esercito occupante, ma aveva delle limitazioni che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

erano poste negli articoli 46, 52 e 53 dello stesso regolamento.

Orbene, l'Inghilterra indiscriminatamente ordinò delle requisizioni a danno degli italiani, in ispregio di quanto disposto dagli articoli 46, 52 e 53 stabilenti che non potessero essere fatte requisizioni contro la proprietà privata, se non nel caso che gli oggetti requisiti dovessero realmente servire all'esercito occupante e limitatamente alle seguenti specificazioni: materiale ferroviario, telefonico, telegrafico, piroscafi, armi, navi.

Invece l'Inghilterra non badò a nulla e requisì moltissimi oggetti di proprietà privata di qualsiasi specie e, dopo la requisizione, stabili, a suo piacimento, il prezzo della remunerazione, prezzo che non è stato completamente soddisfatto, prezzo che è stato pagato solo in parte e con acconti, molti dei quali hanno subito poi la svalutazione della sterlina per cui si è determinato un ulteriore danno.

Non solo, ma l'Inghilterra dal febbraio 1950 ha cessato completamente i pagamenti e con questo mi sembra abbia veramente violato il trattato di pace cui dianzi mi riferivo nella lettera oltre che nello spirito.

Si è voluto interpretare l'articolo 76 del trattato di pace in una maniera piuttosto equivoca, secondo il mio avviso, perché è vero che questo parlava di obbligo da parte dell'Italia di risarcire i danni recati dall'esercito occupante, ma purché si trattasse di danni arrecati nel territorio italiano soltanto. Mi risulta anche che ci sono state intese fra i due governi circa l'interpretazione di questo articolo, ma a me sembra giusto che non debba assolutamente stendersene l'efficacia anche alle requisizioni avvenute in Africa.

Ed è logico, perché, con la dizione « territorio italiano », non è possibile assolutamente comprendere anche le nostre ex colonie in Africa, perché nello stesso trattato le dizioni sono diverse: quando si vuol parlare del territorio italiano, si dice espressamente e con queste parole, mentre quando invece si vuole alludere alle nostre ex colonie, si dice « possedimenti italiani in Africa », o « ex colonie italiane », e non già territorio italiano.

Inoltre, l'allegato XIV del trattato di pace, all'alinea 19, dice testualmente: « Le disposizioni economiche e finanziarie applicabili alle ex colonie italiane dovranno formare oggetto degli accordi per la sorte definitiva di detto territorio.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

CONCETTI. Ora, non c'è dubbio che innanzitutto vi è un riconoscimento giuridico dei diritti quesiti da parte dei privati e che secondariamente si stabilisce un impegno che, direi, civilisticamente rispondente alla norma: *solve et repete*. L'Inghilterra deve pagare questo indennizzo per le requisizioni che ha fatto, salvo poi a vedere, in un periodo successivo, se essa stessa possa pretendere la restituzione da parte di quella nazione cui dovessero essere attribuiti definitivamente detti territori.

Ed io mi auguro che queste requisizioni subite dagli italiani in Eritrea non debbano essere pagate dalla madre patria.

Né è possibile al riguardo alcun ulteriore dubbio; il fatto assunto dall'Inghilterra che nel 1948 si regolarono dei rapporti economici fra l'Italia e l'Inghilterra per i beni danneggiati nei rispettivi paesi, non può riferirsi all'Eritrea. Nell'accordo del 1948 si parla di beni in territorio italiano e che avevano subito delle perdite a seguito delle vicende belliche, per cui l'Italia e l'Inghilterra hanno stipulato un accordo in base al quale si è definita egregiamente la materia; ond'è che, assolutamente, non può farsi alcun riferimento a quell'accordo volendo in esso comprendere anche le requisizioni dell'Eritrea.

Ma, onorevoli colleghi, anche se noi riuscissimo a far restituire (e dobbiamo riuscirci) il giusto prezzo per quanto patito dagli italiani in Eritrea, io mi domando quale significazione può avere questo dal punto di vista pratico, quando oggi assistiamo a condizioni di questo genere: gli italiani, che da tre generazioni sono laggiù, sono in Eritrea, sono costretti, si sentono determinati a vendere quel poco che ancora possiedono perché preme loro più la vita che gli averi. Essi cercano di svendere quel poco che hanno formato con tanto sangue e sudore, perché vivamente preoccupati della loro incolumità personale, perché nessuna garanzia oggi essi hanno.

Ed allora, far pagare l'indennizzo e un risarcimento per le requisizioni, oh, sì, è una cosa giusta poiché noi ci appelliamo al senso di giustizia, ci appelliamo al senso logico, giuridico della interpretazione e della esecuzione di un qualsiasi contratto, non chiediamo nemmeno un senso di umanità per il pagamento delle requisizioni, ma da questo motivo scaturisce immediatamente il secondo più profondamente vitale, più profondamente umano: paghiamoli pure, li paghi pure questi indennizzi l'Inghilterra, ma senta contem-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

poraneamente la necessità che quelle poche cose che hanno ancora gli italiani in Africa siano ad essi conservate, e sia soprattutto conservata ad essi la incolumità, la libertà del vivere civile, di quel vivere in base ad una civiltà, quella civiltà eritrea, quella civiltà umana, per cui essi da tre generazioni soffrono e lottano.

Secondo punto — anche questo è formulabile tra gli interrogativi della chiarezza dei rapporti con le nazioni del patto atlantico — è questo: occorre insistere sull'immediata e completa strumentazione del patto atlantico. Qui bisogna dare la sensazione immediata che in un qualsiasi momento di contingenza ogni paese è pronto a difendere la sua libertà. In terzo luogo occorre insistere presso qualche Stato ad atti di rinuncia, a liberarsi dall'egoismo: permettere finalmente, ad esempio, che il popolo italiano, che i lavoratori italiani, abbiano la possibilità di accedere in Africa. Occorre che l'Inghilterra senta che è superato ed è passato ormai il periodo di egoismo del secolo scorso, che è passato ed è tramontato veramente questo periodo egoistico che tutto permetteva, anche delle posizioni egemoniche; occorre che senta realmente che la pace e la giustizia sono in funzione non d'un paese e nell'interno di un paese, ma viva tra diversi paesi.

Parlare oggi di giustizia e di pace in un senso a sé, in un senso autarchico, relativo soltanto ad un paese, è assurdo, il maggiore assurdo che si possa permettere alla fantasia umana. E allora, questa possibilità, questa necessità di dare vita ad un solidarismo nuovo impone, se veramente si combatte e si vuole la pace e la giustizia sociale, a tutti, soprattutto a coloro che naturalmente hanno maggiori possibilità, l'atto di comprensione, l'atto di umana, cristiana comprensione di permettere agli altri il soddisfacimento delle esigenze elementari.

Ma occorre soprattutto, onorevoli colleghi, per rendere funzionale la nostra politica estera, che noi ci proponiamo e che realmente conseguiamo la funzionalità della nostra politica interna. Per quel principio, che dicevo dianzi, per cui la vita politica estera non è che in funzione della vita politica interna, su questa vita interna si riflette, ed, anzi, in essa gioca ed opera una realtà che è costituita dalla esistenza di quei due mondi a cui prima facevo riferimento.

Ma quei due mondi non hanno un sipario, quei due mondi non hanno un confine, quei due mondi non hanno un reticolato: sono intercomunicanti, almeno nel mondo occiden-

tale. È proprio qui, in questo nostro mondo, che si inserisce l'altro vostro mondo che opera nella carne viva nostra. Noi siamo, dal punto di vista ideale, strategico e politico, per grazia di Dio, nel mondo sano; ma in mezzo a noi e con noi opera quell'altro mondo che politicamente, strategicamente e ideologicamente è all'opposto. Occorre dunque che noi assicuriamo la nostra vita. Se crediamo nella nostra vita democratica, se crediamo alla bontà del mondo di cui scientemente facciamo parte, così come ci difendiamo dal mondo orientale col patto atlantico, occorre che ci difendiamo dalle quinte colonne. Avete fatto bene a non concedere l'ingresso ai partigiani della pace; bene ha detto l'onorevole De Gasperi in un suo recente discorso che occorre che ci difendiamo dalle quinte colonne!

Ma non possono bastare le parole, non bastano nemmeno gli ammonimenti. Occorre che facciamo qualcosa di concreto. (*Commenti all'estrema sinistra*). Non si possono permettere, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, quei mezzucci con cui voi vivete; non è possibile che voi continuiate a vivere con quei mezzucci con cui siete abituati a vivere. Voi, fino a ieri, per esempio, avete fatto una grande propaganda con Giuliano (peccato!, voi siete oggi in lutto perché è cessato questo motivo) contro il Governo impotente.... (*Vivaci commenti all'estrema sinistra*). Guardate che non sono siciliano, onorevoli colleghi.

Non si possono permettere dei mezzucci che sviliscono la sensibilità del popolo italiano, che veramente servono a disorientare l'opinione pubblica, che certe volte addirittura riescono a formare una psicosi bellica, quali la raccolta delle firme della pace, la raccolta delle firme contro la bomba atomica, le stomachevoli menzogne di stampa, il sabotaggio più o meno mascherato di troppi uffici responsabili. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Bisogna, signori marxisti, che vi convinciate che l'Italia, per volontà degli italiani, è libera e non può essere presa come campo sperimentale per la coltivazione dei frutti rossi di una guerra civile! (*Commenti all'estrema sinistra*). Nè potete supporre che in Italia vi sia della paura (come suol dire l'onorevole Nenni), perché non possono essere chiamate paura quelle che il De Jouvenel definisce « aspirazioni securitarie » di un popolo; perché, avvertito un pericolo tutt'altro che immaginario, un pericolo esistente ed attuale, cercare i mezzi per sventare tale pericolo non è assolutamente paura, ma atto di preveggenza e dovere di conservazione! E che ricorra questo pericolo tutt'altro che immaginario,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

credo che ne convenga anche lei, onorevole Bottonelli, perché troppi sono i dati storici e geografici, perché non sono poche né rare le guerre e i morti, perché abbiamo visto diverse nazioni che hanno perduto la loro fisionomia e la loro ragion d'essere per essere assorbite in un cerchio e per essere manovrate quali pedine in un giuoco qualsiasi. (*Interruzione all'estrema sinistra*). Noi lo sappiamo, onorevoli colleghi, perché voi ce lo avete detto, perché le vostre affermazioni, le affermazioni dei vostri capi responsabili sono inequivoche in materia: indiscutibilmente, voi volete rendere l'Italia come tanti altri paesi, altre *res nullius* che possano essere poi oggetto concreto di occupazione, o di liberazione, secondo il vostro vocabolario, da parte del rullo compressore russo.

Ma, onorevole ministro, come si può fare a permettere, una volta che noi abbiamo individuato questo giuoco, una volta che abbiamo assunto la nostra posizione, come si può permettere, per esempio, il manifesto sulle strade di Roma: « Per la pace, fuori dal patto atlantico? » Ma il patto atlantico è legge dello Stato! E la legge dello Stato va rispettata anche dalle quinte colonne! È una volontà che ci inquieta, la vostra. (*Ripetute interruzioni del deputato Bottonelli*).

PRESIDENTE. Onorevole Bottonelli, non interrompa!

BOTTONELLI. Invito l'onorevole Concelti a confutare ciò che ha detto l'onorevole Berti.

CONCETTI. Io offro, ripeto, all'onorevole Bottonelli in lettura questo libriccino di padre Pellegrino, gesuita, intitolato: *Corea, la Berlino dell'oriente*, pubblicato nel marzo 1949, in modo che se ne possa servire per commentare e confutare le affermazioni dell'onorevole Berti.

È una volontà che ci inquieta quella della estrema sinistra, per lo sfrontato amore alla illegalità, per le dichiarazioni implicite, per la inequivocabilità delle dichiarazioni dei loro capi, i quali indiscutibilmente, e sempre, ad ogni piè sospinto, dicono di volere ricorrere alla violenza. L'abbiamo sentito anche pochi momenti fa dall'oratore che mi ha preceduto. Occorre reagire, costringere tutti alla legalità, al rispetto della legalità, nel rispetto dello Stato democratico. Che tutti abbiano la libertà di svolgere la loro azione politica è esatto in un regime democratico, ma questa libertà trova come punto insuperabile l'ostacolo insormontabile della patria. Non è lecito a nessuno tentare di uccidere la patria libera. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Perciò io

chiedo, a nome del popolo italiano anticomunista (*Interruzione del deputato Calandrone*), che siano prese tutte le precauzioni del caso, che siano prese tutte le precauzioni per evitare che la democrazia degeneri in antidemocrazia, che la libertà venga uccisa: e indico anche il mezzo: il mezzo supremo è il rigoroso, assoluto rispetto della legge democratica.

Onorevole ministro degli esteri, facciamo con coraggio, avremo lavorato per la pace e la giustizia, perché la giustizia si difende reprimendo le violazioni del diritto, perché la pace si difende cercando veramente con volontà non equivoca di conseguirla. Il popolo italiano ha detto a noi quale è il mezzo per conseguire la pace, l'ha detto e questo Governo l'ha tradotta in atto, in fatti. Ha varato delle leggi di rinnovamento sociale, si è fatto vessillifero del concetto del solidarismo internazionale nuovo e ne ha dato l'esempio nella Somalia, per cui si è gravato di una responsabilità economica, di una gravezza economica, solo per dimostrare il contenuto e l'efficienza di quel concetto cristianamente tanto forte del solidarismo a cui realmente crede; ha accolto con entusiasmo il *pool* del carbone e dell'acciaio; si è fatto vessillifero dell'unità europea, ha dimostrato, questo Governo, la funzionalità della democrazia parlamentare. Ma il popolo italiano indica ancora un qualcosa di più: abbandonare la sterile verbosità dell'internazionalismo marxista. Il popolo italiano, col suo voto del 18 aprile, ancor oggi ci dice che occorre abbandonare il vostro immanentismo, il vostro « illuminismo », il vostro materialismo ateo che non ha fatto altro, da tre secoli a questa parte, che portare lo scombuscolamento nel mondo. (*Applausi al centro e a destra*).

Questo popolo italiano ancor oggi vi dice, nell'*hora ruens*: fermatevi, per voi, per noi, per la comune dignità umana! Non fatevi prendere, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, dal gorgo allettante della dittatura! Questo popolo italiano dice a tutti gli uomini liberi: collaboriamo con una sincerità d'intenti, svincolati da padroni stranieri.

È questo il grave, onorevoli colleghi, che, nel nostro mondo occidentale, vivono questi due complessi così eterogenei e così distanti sotto ogni punto di vista, e che non si avverte che questa convivenza, questa coabitazione sia dovuta esclusivamente a un certificato falso di residenza. Noi siamo insieme, perché ci accomuna una comune dimora, ma il certificato di residenza è falso, perché da una parte si appartiene a un mondo libero, mentre dalla vostra parte a un mondo liberticida.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

Ma pure, onorevoli colleghi di ogni settore, occorre superarla questa ambientazione, ci corre la necessità d'individuare un qualche fattore nuovo che tutti insieme dobbiamo poi attuare.

Attlee, in una sua recente dichiarazione, ha affermato di rammaricarsi di non poter trattare con governi socialisti. Io mi permetto, modestissimamente e con le mie flebili forze, di dire ad Attlee: non abbia paura di vedere il declino di un mondo marxista; vi è una rigogliosissima rinascita di un mondo cristiano, troppe volte trascurata da troppi osservatori, da troppi politici, da troppi pensatori...

ARATA. Solo formalmente! Nella sostanza, no.

CONCETTI. Basterebbe guardare, onorevoli colleghi, alle elezioni dell'occidente europeo, basterebbe guardare al solidarismo nuovo del piano Schuman, basterebbe guardare al senso umano che vi è nei rapporti e nelle relazioni diplomatiche nel mondo dell'Europa occidentale, per convincerci della verità di quanto affermo.

Non si dispiaccia, dunque, Attlee di trattare con governi che non sono socialisti, ma che restano e sono democratici e cristiani. Perché sono questi governi e questi partiti gli unici a ridare all'Europa il privilegio dell'egemonia politica. È stato detto e ripetuto da più parti, e continuamente si sente l'eco di questa affermazione: l'Europa ha perso la sua egemonia politica. Se per egemonia politica dovessimo intendere la forza economica e militare, io per primo converrei che questo è esatto. Ma l'egemonia politica, onorevoli colleghi, non è in funzione di una potenza economica e militare; l'egemonia politica è in funzione di un complesso educativo, è in funzione di una supremazia di educazione e di una supremazia di civiltà. E l'Europa ha ancora la supremazia nella civiltà. E questa civiltà reca inconfondibili le stigmate del cristianesimo.

Sentite anche voi, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, senta l'Europa, sentiamo tutti, profondamente, tutti, la verità di questa affermazione: che la pace non si può conseguire se non con un sistema nuovo, avendo di mira una risoluzione diversa dalle precedenti: la pace non si può raggiungere se non credendo profondamente in una qualche verità. E questa verità, cui noi di questa parte crediamo, è quella che io mi permetto di leggervi in questo libro: *L'anima cattolica dell'Europa* di Hilaire Belloc: « In questo momento cruciale, rimane salda la verità storica

che questo organismo europeo, eretto sulle nobili fondamenta dell'antichità classica, fu plasmato dalla Chiesa cattolica. per essa esiste, ad essa consuona, soltanto nella forma di essa persisterà. L'Europa tornerà alla fede o perirà. Poiché la fede è l'Europa e l'Europa è la fede ». (*Applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pietro Nenni. Ne ha facoltà.

NENNI PIETRO. Signor presidente, onorevoli colleghi, il gruppo parlamentare socialista poteva considerare esaurito il proprio contributo alla discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri con i discorsi dei colleghi onorevoli Cessi, Donati e Tolloy, se i fatti nuovi ed inaspettati degli ultimi giorni non avessero reso necessario, per il nostro come per gli altri gruppi della Camera, assumere in modo assolutamente chiaro le proprie responsabilità in confronto degli avvenimenti in Corea.

L'intervento americano nel conflitto interno scoppiato in Corea ripropone alla discussione la situazione mondiale nel suo complesso, discussione alla quale non intendo per parte mia sottrarmi, anche per concorrere ad evitare che l'ulteriore svolgersi degli avvenimenti sorprenda e disorienti l'opinione pubblica.

È stato per me motivo di sorpresa la specie di unanimità con cui, all'indomani degli avvenimenti del 25 giugno in Corea, si è cercato di polarizzare la discussione esclusivamente attorno a chi abbia sparato il primo colpo di fucile all'alba del 25 giugno.

Io credo che ciò non sia avvenuto a casa, ma per sviare l'opinione pubblica dal fondo dei problemi e concentrare l'attenzione su un aspetto, che sarebbe stato decisivo ed estremamente importante, soltanto se sul 38° parallelo si fossero scontrate due nazioni confinanti. Senonché le cose non stanno così, il conflitto essendo scoppiato su una frontiera chespezza in due la Corea e che non è stata mai riconosciuta, né dai coreani del nord né da quelli del sud. Il compito pregiudiziale non è quindi quello di accertare chi abbia sparato il primo colpo di fucile, quanto di valutare cosa rappresentano i nordisti e cosa sono i sudisti in Corea. (*Commenti al centro e a destra*).

Se ci fossimo posti un tale quesito prima del 25 giugno, avremmo espresso sull'argomento delle opinioni personali e contrastanti alle quali sarebbe mancato il suffragio dei fatti.

Oggi possiamo dire, sulle scorte delle cose, che i nordisti rappresentano la duplice aspi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

razione del popolo coreano alla indipendenza del loro paese ed alla giustizia sociale, mentre i sudisti sono un apparato burocratico, poliziesco e oppressivo (*Rumori al centro e a destra*), senza legame con le energie vive del popolo.

Il governo del nord nello spazio di questi ultimi due anni ha denunciato qualcosa come 1175 violazioni della frontiera del 38° parallelo; esso dichiara che i primi colpi di fucile all'alba del 25 giugno sono stati sparati dai sudisti.

MARAZZINA. Ed i nordisti erano pronti ad invadere il sud!

NENNI PIETRO. Il Governo del sud, da parte sua, sostiene la tesi opposta. L'O.N.U non ha cercato, né probabilmente ha potuto, appurare la verità su questo dato della situazione.

MARAZZINA. Basta il fatto dell'invasione.

NENNI PIETRO. L'O. N. U. ha ricevuto una prima comunicazione dalla sua delegazione in Corea, nella quale le tesi del governo del nord e di quello del sud erano esposte imparzialmente, senza che la commissione per parte sua si pronunciasse. Anzi essa si limitava nel suo primo rapporto a chiedere l'autorizzazione a tentare *in extremis* la sua mediazione. In base a tale comunicazione, il Consiglio di sicurezza avrebbe potuto ordinare un supplemento d'inchiesta o autorizzare il tentativo di mediazione. Il Consiglio, pronò ai voleri degli Stati Uniti, è passato invece alla immediata designazione dell'aggressore, senza neppure preoccuparsi della nullità giuridica della decisione, presa in assenza del delegato dell'U. R. S. S. e presente per la Cina il rappresentante del fuggiasco Ciang-Kai-Scek. Non c'è quindi una decisione che faccia testo al di sopra della versione delle parti e non vedo perché in tali circostanze noi dovremmo accettare per vera la versione dei sudisti invece di quella dei nordisti. (*Commenti al centro e a destra*).

Per valutare obiettivamente la natura e la responsabilità del conflitto occorre prendere in considerazione la situazione della Corea prima e dopo il 25 giugno.

Pare a me che da questo punto di vista occorra soffermarsi su due momenti decisivi della crisi coreana. Il primo momento, sul quale richiamo l'attenzione della Camera, si colloca all'atto delle elezioni del maggio scorso nella Corea del sud, elezioni che per ammissione dei maggiori giornali statunitensi si svolsero in una atmosfera di terrore

e ciò malgrado si risolsero nella sconfitta del governo di Seul, del suo capo il signor Sig-Man-Ri e degli Stati Uniti, grandi protettori della Corea del sud. Il secondo momento decisivo è susseguente al 25 giugno ed è caratterizzato dal fatto che i coreani del Sud non hanno voluto battersi e non, onorevoli colleghi, per mancanza di mezzi o di armi, giacché soltanto nei primi mesi del 1950 l'America ha stanziato a favore dell'esercito coreano del sud 27 milioni di dollari nel gennaio e 100 milioni di dollari nell'aprile, ma per mancanza di spirito nazionale. Se malgrado gli aiuti americani non è stato possibile organizzare nella Corea del sud un esercito nazionale, ma soltanto una truppa mercenaria, ciò è perché mancavano le condizioni morali, mancavano nel governo e nell'amministrazione spirito e coscienza nazionale.

Fra i paesi d'Europa nessuno è indicato più del nostro a comprendere il dramma coreano, sia per le condizioni della nostra recente formazione nazionale, sia perché non più tardi di cinque anni or sono ci siamo trovati in una situazione in certo senso analoga, col paese spaccato in due e un governo a Roma e l'altro a Salò. Ora noi sappiamo come, in situazioni di tal genere, elemento determinante dell'azione e del successo sia la volontà collettiva delle masse popolari, senza della quale nessuna lotta può essere portata a compimento. (*Applausi all'estrema sinistra — Commenti al centro e a destra*).

Penso di non cadere nel paradosso se chiedo per ritorcere l'argomentazione avversaria: Garibaldi fu dunque un aggressore? Fu un aggressore il Piemonte? I partigiani furono degli aggressori? (*Interruzione al centro*). Sta di fatto che il popolo coreano è impegnato nella lotta per l'unificazione e l'indipendenza e in tale lotta la Corea del nord assolve nella penisola coreana una funzione analoga a quella del Piemonte nella nostra penisola. (*Proteste al centro e a destra*). E ciò, forse, per le stesse ragioni: perché il nucleo coreano del nord è il più progredito dal punto di vista politico e sociale; perché ha saputo suscitare profonda simpatia e adesioni nelle regioni del sud; forse anche per la sua posizione geografica confinante con la Cina e con l'Unione Sovietica, come il Piemonte confinava con la Francia (*Commenti al centro e a destra*), cuore e cervello della rivoluzione liberale nell'800.

Onorevoli colleghi, la funzione di guida dei nordisti nella lotta nazionale coreana è un elemento assolutamente decisivo della

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

situazione, in quanto non è e non può essere un fattore suscitato o promosso dall'esterno, ma è la espressione di un movimento irresistibile dell'interno, movimento contro il quale qualsiasi intervento straniero è destinato a fallire.

Che cos'è invece l'esercito sudista?

Noi abbiamo in proposito la dichiarazione del generale Roberts, capo della ammissione militare americana in Corea. Intervistato il 5 giugno scorso dal *New York Herald Tribune* il generale Roberts diceva: « In Corea il contribuente americano ha un esercito che è un ottimo cane da guardia per gli investimenti collocati in questo paese ». Lodava, il generale, il basso costo dell'esercito-cane-da-guardia ed aggiungeva: « L'attività che hanno svolto in Corea 500 ufficiali americani si concreta nella preparazione di 100 mila soldati che spareranno per noi »; per loro, cioè, per il contribuente americano!

Teoria tanto fallace non fu mai enunciata da nessuno. Con simili metodi si organizza una forza di polizia, non un esercito nazionale, si mette in piedi una truppa mercenaria che può aggredire, non combattere ove e quando incontri resistenza.

I coreani del sud non si battono per le medesime ragioni per cui non hanno combattuto i cinesi arruolati dal generale Chiang Kai Schek. Risalendo più indietro, risalendo alla nostra storia, potremmo dire che i centomila soldati di Roberts, non combattono come non combattevano i soldati del Borbone, quelli del granduca di Toscana e quelli del papa. (*Proteste al centro*). Una polizia, un'organizzazione di mercenari possono perseguire, torturare, assassinare; non assurgeranno mai al valore di un esercito nazionale capace di portare su di sé il destino di un popolo. (*Commenti*).

L'immediata decomposizione dell'esercito sudista ha tolto agli americani il solo argomento col quale avrebbero potuto se non giustificare, spiegare il loro intervento, come copertura esterna di un moto interno di libertà. La verità è che l'intervento indiretto degli Stati Uniti in Corea era già completamente fallito il 25 giugno scorso, era fallito fin dal maggio, quando i sudisti votarono contro il governo pro-americano, mettendo Sig-Man-Ri nella impossibilità di convocare il nuovo parlamento, riuscito nella sua maggioranza un parlamento indipendentista. La conferma del fallimento dell'intervento indiretto, si è avuto dopo il 25 giugno, allorché i 100.000 cani da guardia allevati dal generale Roberts hanno dimostrato di non avere

alcun entusiasmo per la funzione alla quale erano stati preposti.

In tali condizioni non si può negare come l'intervento diretto degli Stati Uniti, successivo al 25 giugno, abbia le caratteristiche della politica interventzionista della Santa Alleanza, allorché Metternich si arrogava il diritto di intervenire in Europa ogni qual volta un movimento insurrezionale e popolare mettesse in pericolo i regimi assolutisti.

Non cambia nulla a una simile valutazione delle cose il fatto che gli Stati Uniti possano aver fatto male i loro conti. Nello spazio di tre giorni, dal 25 al 27 giugno, il presidente Truman si è trovato nella necessità di ordinare prima l'intervento dell'aviazione e della marina, poi di ricorrere al bombardamento indiscriminato dei centri civili del nord, infine di fare intervenire l'esercito.

E le cose vanno così rapidamente che non sono già più voci isolate quelle che si levano in America a sollecitare il presidente Truman a servirsi della bomba atomica per soffocare una autentica insurrezione di popolo contro una occupazione che i coreani hanno dimostrato e dimostrano di non voler soffrire e tollerare.

Comunque la situazione è già oggi tale da comportare l'allargamento del conflitto e l'impiego di forze ben più considerevoli delle due divisioni finora impiegate dal generale Mac Arthur.

Siamo in presenza di un conflitto che nel momento in cui parliamo, anzi nel momento in cui il Governo annunciava la sua solidarietà con gli Stati Uniti (deliberazione del 30 giugno) non era più localizzato alla Corea, ma si estendeva all'Asia e dall'Asia minacciava, e minaccia, di ripercuotersi in Europa, dove esistono purtroppo una serie di casi e di situazioni da noi denunciate da anni come intollerabili, come la prova della incapacità della diplomazia americana ad assolvere la funzione di cui si ritiene investita della direzione del mondo; situazioni che vanno da quella della Germania, così simile alla coreana, a quella del Territorio Libero di Trieste occupato rispettivamente dalle truppe americane e dalle jugoslave; dal Giappone all'Austria; situazioni che la diplomazia americana lascia marcire, indifferente, a quanto pare, al rischio che la cancrena guadagni l'Europa e il mondo.

In tali condizioni, innanzi a cotali pericoli, il 30 giugno il Governo ha sentito la necessità di proclamarsi solidale con le decisioni del Consiglio di sicurezza dell'O. N. U., del quale non fa parte, e con l'azione intrapresa dagli Stati Uniti. Io non so se il ridicolo o il tragico

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

aleggiassero nell'aula del Consiglio dei ministri, allorché questa insensata deliberazione fu presa, in un momento in cui mancavano, fra l'altro, anche le più elementari fonti di informazione diretta.

Crede in ogni caso che questo sia il punto sul quale la Camera ha il dovere di discutere e pronunziarsi. Qualche giorno innanzi la deliberazione del Governo, un giornale democristiano, *Cronache sociali*, il cui direttore è vicesegretario del partito di maggioranza, scriveva che « l'Italia è oggi, nonostante e forse a causa delle grosse velleità del suo ministro degli esteri, una nazione quasi marginale al sistema euroatlantico e fuori dalle stanze dove si costruisce e si attua la politica del sistema ».

Sono apprezzamenti che noi andiamo facendo da due anni, sollevando a volte l'irritazione della maggioranza; si tratta comunque di una constatazione mai così vera come nei casi presenti. Infatti mai come in occasione del conflitto coreano è apparso chiaro l'aspetto dilettantesco e astratto della nostra politica estera, ricca di dichiarazioni come quella a cui mi riferisco, che nessuno ci chiede, di cui è difficile valutare l'importanza che può assumere agli occhi degli atlantici; che, comunque, rischia di compromettere gravemente e irrimediabilmente il paese! Noi siamo fuori dalle stanze dove si attua la politica euro-atlantica; siamo fuori dalle stanze dove si attua la politica euro-asiatica; abbiamo sofferto nell'Africa mediterranea, nell'Istria occidentale, soffriamo nel Territorio Libero di Trieste le conseguenze della politica della forza, ma nonostante ciò siamo solidali con chi applica questa politica in un lontano continente dove i popoli combattono per la loro indipendenza!

Onorevoli colleghi, solidali con che cosa? Ecco quello che il Governo dovrà dirci in modo assolutamente chiaro, le tre righe del comunicato del Consiglio dei ministri del 30 giugno potendosi prestare a tutte le interpretazioni e — voglio riconoscerlo — a tutte le amplificazioni.

Siano solidali con la dichiarazione del Consiglio di sicurezza dell'O. N. U.? È un pezzo di carta...

Una voce al centro. Per voi sono tutti pezzi di carta!

NENNI PIETRO. ... a cui toglie valore giuridico il fatto che mancava al Consiglio di sicurezza l'Unione Sovietica (*Commenti al centro*) ed era presente la Cina del generale Chiang-Kai-Shek, una Cina ormai spazzata via dalla vittoria del popolo cinese.

Il ministro degli esteri sa come le decisioni del Consiglio di sicurezza siano valide soltanto se prese con almeno sette voti favorevoli e ove tra i voti favorevoli figurino le nazioni che hanno un seggio permanente al Consiglio. (*Commenti al centro*). L'onorevole Sforza sa anche come l'Unione Sovietica sia assente dal Consiglio di sicurezza non potendo essa ammettere la presenza del rappresentante del fuggiasco Chiang-Kai-Shek.

Non credo del resto che la dichiarazione governativa del 30 giugno debba intendersi soltanto come adesione ad una decisione dell'O. N. U., della quale lo stesso Consiglio di sicurezza si è poi lavato le mani, lasciando agli Stati Uniti il compito di agire al di fuori dei controlli previsti dallo statuto delle Nazioni Unite.

La solidarietà del nostro Governo si estende visibilmente alla dichiarazione del 27 giugno del presidente Truman. E qui, onorevoli colleghi, il caso diventa assai serio e grave, tale da dover essere chiarito a fondo e senza equivoci. Ciò rende necessario un riferimento preciso ai quattro punti della dichiarazione Truman. Il primo comporta l'ordine alle forze aeree e navali degli Stati Uniti di « fornire protezione ed appoggio alle truppe del governo coreano ».

Chiedo: può l'Italia essere solidale con la politica dell'intervento in Asia? L'Italia sorta ad unità da una lotta secolare contro il principio dell'intervento attuato da Metternich contro il nostro paese, può essere solidale con un intervento militare il quale presenta i medesimi caratteri dell'intervento austriaco in Italia o dell'intervento hitleriano, a sostegno del Governo fascista e delle brigate nere dopo l'8 settembre 1943?

QUARELLO. Siamo nel caso opposto.

DI VITTORIO. Si tratta dello stesso caso.

NENNI PIETRO. È possibile, onorevoli colleghi, avallare la menzogna patente degli americani i quali dichiarano di intervenire a sostegno e in appoggio delle truppe del governo coreano del sud, quando queste truppe già il 27 giugno erano ovunque in fuga (*Commenti al centro*)...

GIACCHERO. Anche la Polonia fece lo stesso.

NENNI PIETRO. ...l'esercito di Sig-Man-Ri avendo rifiutato di battersi...

SPIAZZI. È ridicolo!

NENNI PIETRO. ... così come lo attesta il *Quotidiano*, organo di quell'Azione cattolica la quale si è impegnata più della stessa democrazia cristiana a favore dell'intervento americano.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

Scrivono dunque il *Quotidiano*: « Tra nordisti e sudisti c'è una grande differenza di soldati: gli uni combattono con fanatismo, gli altri si arrendono ».

E precisa: « Si è ripetuto in Corea il caso recente della Cina di Chiang Kai Shek, dove armate di centinaia di migliaia di soldati cosiddetti nazionalisti scomparivano per una ragione o per l'altra di fronte all'avanzata dei comunisti di Mao ».

Il secondo punto della dichiarazione di Truman ha un carattere assai più grave. È quello col quale il presidente americano ordina alla settima flotta di impedire qualsiasi attacco contro Formosa.

Onorevoli colleghi, Formosa fa dunque parte della Corea? Formosa è forse un'isola americana? Formosa è parte integrante della Cina; e su di essa la Cina soltanto ha diritto di intervento contro i residui dell'esercito di Chiang-Kai-Shek. Del resto gli Stati Uniti avevano nel gennaio annunciato il loro disinteresse. Sollecitato ad intervenire a Formosa, il presidente Truman, non solo rifiutava, ma dichiarava: « A parere del governo americano, le risorse di Formosa sono sufficienti a dare ai cinesi ciò che è necessario per la difesa dell'isola ».

Per parte sua il signor Acheson, assai più esplicito del presidente, dava nella stessa occasione, la risposta seguente: « Le forze nazionaliste di Formosa non difettano di fucili e di altro materiale. La loro debolezza va cercata altrove, gli Stati Uniti non possono fornire e non forniranno ciò che è più necessario e cioè la volontà di resistere ». Questo dichiarava il capo del dipartimento di Stato nel gennaio scorso. E le sue parole valgono per Formosa, valgono per la Corea, valgono per tutta l'Asia. Onorevoli colleghi si insozza il nome della libertà se si afferma che potrebbero esistere in Asia o altrove forze popolari animate dal soffio potente della libertà e incapaci di combattere o di resistere.... (*Applausi all'estrema sinistra — Proteste al centro*).

Sono passati pochi mesi dalle dichiarazioni del signor Acheson ed ecco che gli Stati Uniti non potendo fornire ai soldati di ventura di Chiang Kai Shek o di Sig-Man-Ri quello che loro manca, cioè la volontà di battersi, hanno dovuto prendere la determinazione di mettere la loro flotta a guardia dell'isola di Formosa. Ed il nostro Governo è solidale!

Il terzo punto della dichiarazione di Truman si riferisce alle Filippine. Da un pezzo gli Stati Uniti d'America avrebbero dovuto sgomberare le Filippine, come avreb-

bero dovuto sgomberare il Giappone. Il Giappone lo hanno trasformato in un proconsolato del generale Mac Arthur. Nelle Filippine le forze americane sono insidiate dal gruppo di patrioti che dopo di aver combattuto contro i giapponesi, considera altrettanto necessario ottenere il ritiro degli americani. Non solo gli americani non sgomberano, ma rafforzano il loro presidio nelle Filippine.

Il punto più grave è il quarto. Esso suona esattamente così: « Ho disposto che venga accelerata la fornitura di assistenza militare alle forze della Francia e degli Stati associati in Indocina e l'invio di una missione militare per provvedere ad una stretta collaborazione con tali forze ».

Qui, onorevoli colleghi, siamo di fronte ad un atto che non può essere qualificato che di brigantaggio internazionale...

GIACCHERO. Difendersi è un brigantaggio per voi? (*Rumori all'estrema sinistra*).

NENNI PIETRO. Scrive ancora il *Quotidiano*: « Se andassero via i francesi, quanti giorni resisterebbe l'esercito di Bao-Day ai guerriglieri di O-Ci-Min »?

Se nel nostro secolo un giornale di ispirazione cattolica, anzi il massimo giornale di ispirazione cattolica, può addurre a giustificazione dell'intervento imperialista americano in un paese in lotta per la sua indipendenza, il fatto che sul luogo non c'è nessuno per resistere al movimento nazionale di indipendenza, allora dove andiamo a finire? Ma è proprio perché l'esercito del sedicente imperatore che passa i suoi giorni e le sue notti nei casinò della Costa Azzurra, non ha a suo sostegno nessuno in Indocina, che i francesi e l'America debbono ritirarsi.

Il Governo del nostro paese può essere solidale con l'intervento in Indocina; possono essere solidali gli uomini che vedo al banco del Governo e alcuni dei quali hanno trascorso parte della loro vita a denunciare i delitti e gli orrori del colonialismo? Possono costoro essere solidali con l'avventuriero Bao-Dai; solidali con la legione straniera, a cui la Francia e l'America hanno affidato il compito di condurre la guerra contro i popoli indocinesi arruolando nei bassifondi della Germania e del nostro paese i resti delle « S. S. » naziste e delle brigate nere, e mandandoli in Indocina ad ammazzare, stuprare, incendiare? (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Cacciati dall'Africa nel modo in cui lo siete stati...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Con noi c'era allora anche lei.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

NENNI PIETRO ...siete oggi solidali con l'imperialismo francese e con quello americano in Indocina in nome di che cosa? Sorga dai banchi della maggioranza uno che dica a nome di quali interessi l'Italia può essere solidale con l'imperialismo.

MONTERISI. Della libertà, della giustizia.

DI VITTORIO. La libertà degli oppressori, la libertà dei briganti, la libertà degli occupanti stranieri. (*Commenti*).

NENNI PIETRO. In nome di quali ideali? Non certo del vostro ideale cristiano, onorevoli colleghi della maggioranza; non certo degli ideali democratici della nostra lotta contro il fascismo; non certo degli ideali della resistenza; non certo del nostro ideale socialista. Ovunque io fissi lo sguardo non vedo nessuno che possa avallare la cinica ed insensata dichiarazione di solidarietà del Governo con gli oppressori dell'Asia.

GIACCHERO. Siamo solidali con gli aggrediti.

DI VITTORIO. Con Chiang Kai Shek.

PAJETTA GIULIANO. Per i polacchi non vi eravate mossi, perché eravate con Hitler.

GIACCHERO. Si sono mossi i russi... (*Commenti*).

NENNI PIETRO. Onorevoli colleghi, le vostre interruzioni mi suggeriscono questa sola risposta: la solidarietà contro quelli che voi dite gli « aggressori », la sola che sarebbe contata è quella che manca, è la solidarietà dei popoli asiatici, la solidarietà dei coreani del sud, quella degli indocinesi, quella della popolazione di Formosa o delle Filippine. In mancanza di ciò voi potete far votare al Consiglio dei ministri d'Italia quanti ordini del giorno di solidarietà vorrete, ma il movimento di liberazione dell'Asia giungerà egualmente alle sue conclusioni travolgendo le residue forze dell'imperialismo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

ARTALE. Siete prigionieri del sogno.

NENNI PIETRO. Onorevoli colleghi, dalla breve analisi che ho fatto della dichiarazione Truman, deduco che non l'interesse nazionale, non amore di pace, hanno indotto il Consiglio dei ministri alla deliberazione del 30 giugno ma soltanto fanatismo di parte. È la lotta contro il comunismo all'interno che spiega e non giustifica l'atteggiamento del Governo.

Forse non sarebbe male se gli uomini del Governo ripensassero un poco al nostro Risorgimento. Non sarebbe male se l'onorevole De Gasperi rileggesse la *Storia d'Eu-*

ropa di Benedetto Croce soffermandosi al capitolo in cui il filosofo napoletano, dopo aver descritto i mezzi impiegati dalla Santa Alleanza per distruggere i movimenti nazionali e liberali...

DELLE FAYE. Il guaio è che la Santa Alleanza si è fermata un secolo fa. Questo è l'errore. (*Rumori all'estrema sinistra*).

NENNI PIETRO ...osserva come dopo quindici anni di una spietata lotta « la potenza demoniaca, il liberalismo, stesse sempre nel mondo e lo insidiasse ».

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non credo che Croce sia per i coreani del nord. Comunque lo leggerò.

NENNI PIETRO. Onorevole De Gasperi, ogni epoca ha le sue potenze demoniache.

GIACCHERO. Noi abbiamo Pietro Nenni. (*Commenti — Si ride*).

NENNI PIETRO. Il cristianesimo lo è stato, il liberalismo lo è stato. Oggi la potenza demoniaca si chiama socialismo e comunismo. Tutto quello che farete nell'illusione di distruggerla servirà soltanto a renderla più forte e più grande. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Noi siamo per la pace e contro la guerra, anche contro la guerra rivoluzionaria; voi siete per la guerra rivoluzionaria. Questa è la differenza. (*Applausi al centro e a destra. — Rumori all'estrema sinistra*).

NENNI PIETRO. Onorevoli colleghi, ho detto quello che il Governo a nostro giudizio non doveva fare. Mi incombe ora l'obbligo di dire cosa avremmo desiderato che il Governo facesse.

Noi avremmo voluto innanzi tutto che il Governo sollecitasse e favorisse, nei limiti dei suoi mezzi, ogni possibile procedura di mediazione e di collaborazione. Sembra che il primo ministro indiano abbia preso o stia per prendere una tale iniziativa. Io avrei lodato il Governo senza nessuna riserva se si fosse dichiarato solidale col ministro indiano. In secondo luogo, il Governo avrebbe dovuto attenersi alla dottrina del non intervento che costituì la forza dei liberali dell'800 e dette tanto prestigio all'Inghilterra.

GIANNINI GUGLIELMO. Ma non c'era l'esercito russo!...

NENNI PIETRO. In terzo luogo avremmo desiderato che il Governo riaffermasse per la Cina e per tutti i popoli asiatici il diritto all'autodeterminazione.

Esattamente un secolo fa l'America elaborò la dottrina di Monroe per interdire alla Santa Alleanza e agli europei in genere di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

interferire nella politica americana. Lo stesso diritto è rivendicato oggi dai popoli asiatici, giunti come sono a un grado del loro sviluppo tale da porre la loro liberazione come una delle più grandi conquiste della moderna civiltà.

REGGIO D'ACI. E della fine della civiltà di Europa! Questa è la verità!

NENNI PIETRO. E infine, onorevoli colleghi, noi pensiamo che questa sarebbe stata per il Governo italiano una occasione favorevole per sottolineare come non si possa garantire e salvaguardare la pace sulla base delle soluzioni provvisorie che la diplomazia americana ha creato non soltanto in Asia, ma anche in Europa.

Era, pare a me, il momento per ribadire la necessità di riunire allo stesso tavolo i capi dei grandi paesi del mondo, onde ricreare fra loro quello spirito di collaborazione, che ha consentito al mondo di sormontare la crisi della seconda guerra mondiale, e deve e ancora può evitare la follia della terza guerra.

Questo avrebbe dovuto dire e fare, a nostro modesto giudizio, il Governo, invece di compromettersi con dichiarazioni di solidarietà con gli Stati Uniti. Onde il quesito che poniamo alla Camera è di sapere dove, di solidarietà in solidarietà, si vuol condurre il paese.

Onorevoli colleghi, vi sono poche speranze che il conflitto resti localizzato alla Corea; anzi, dal 27 giugno esso non è già più coreano, ma asiatico (*Commenti al centro*), esteso come è stato a Formosa e all'Indocina. D'altra parte non vi è nessuno, per incoscienza che sia, il quale non si chieda, se le bombe americane sganciate sulla Corea non siano il preludio, per lo meno il campanello di allarme della terza guerra.

Se il conflitto dovesse allargarsi, che cosa intende fare il Governo? Dopo la recente dichiarazione di solidarietà, esso ha il dovere di rispondere con chiarezza alla nostra domanda. Io penso che il Parlamento non possa tollerare l'ipotesi che l'Italia sia, anche soltanto moralmente, compromessa, solo perchè gli Stati Uniti, compiendo probabilmente il più grande errore della loro storia diplomatica così ricca di errori, hanno creduto di ravvisare negli avvenimenti della Corea l'occasione o il pretesto di prendersi una rivincita nei confronti della rivoluzione nazionale cinese.

Un organo ufficioso del Governo ha definito in questi giorni l'intervento in Asia un impegno politico-morale degli Stati Uniti di appoggiare tutti quei popoli che rischiarono di perdere la loro libertà per effetto della

politica di espansione e di infiltrazione sovietico-comunista.

FERRARIO. Quindi, difesa della libertà dei popoli!

NENNI PIETRO. Onorevoli colleghi, ciò ci riporta ancora più indietro del legittimismo, ci riporta al diritto metternichiano di intervento ovunque risorge — come dicevano i reazionari del secolo scorso — l'idra rivoluzionaria.

Fu insano disegno della Santa Alleanza ricondurre la Francia e l'Europa dell'800 alla situazione del 1789. È altrettanto folle il disegno degli Stati Uniti di ricondurre la Europa ed il mondo alle condizioni precedenti la seconda guerra mondiale o addirittura la prima guerra mondiale. Con questo elemento di incongruenza in più, che gli Stati Uniti sono stati uno dei fattori della vittoria delle forze di progresso nella prima e nella seconda guerra mondiale. Visto da questo punto di vista il patto atlantico diventa puramente e semplicemente un patto *anticomintern* o *anticominform*, simile come una goccia d'acqua a un'altra goccia d'acqua al patto concluso nel 1937 fra la Germania hitleriana, l'Italia fascista ed il Giappone (*Proteste al centro e a destra*).

FERRARIO. E il patto concluso dalla Russia con la Germania nell'agosto del 1939?

NENNI PIETRO. Anche di quel patto si disse che fosse di pace; mentr'era, come questo è, di guerra in permanenza. Che cosa se non la guerra può scaturire da una politica che assumendo ad occasione e pretesto movimenti interni di liberazione si arroga il diritto di intervento negli affari altrui? Né vale l'argomento puerile che il *Cominform* sarebbe dietro tali movimenti, perchè per la loro stessa natura i grandi moti di liberazione nazionale o sociale non possono essere importati dall'estero ma maturano per spontanea combustione interna.

FERRARIO. È a questo che servono i vostri depositi di armi? (*Proteste all'estrema sinistra*).

ARTALE. È molto indicativo!

NENNI PIETRO. A questo punto posso rispondere ad una interruzione dell'onorevole Saragat e dirgli come tra i motivi di sorpresa ci sia stato per me anche il vederlo lanciarsi nell'apologia del patto atlantico. Di fronte ai presenti avvenimenti l'onorevole Saragat aveva dei precedenti ai quali saggiamente ispirarsi; i precedenti della democrazia socialista d'Italia e d'Europa. Rilegga l'onorevole Saragat i discorsi di Turati e di Treves nel 1918-19-20, quando in situazioni

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

pressoché analoghe alle attuali, essi, da questi banchi, reclamavano in nome del socialismo democratico, il non intervento in Unione Sovietica, in Polonia, in Ungheria, in Romania.

FERRARIO. Allora potete imparare qualcosa voi!

NENNI PIETRO. Rilegga la deliberazione dell'Internazionale di Amsterdam alla cui direzione erano allora Ernesto Bevin e Edo Fimmen, due autentici rappresentanti del riformismo sindacalista, i quali però non esitavano a porre l'*embargo* sulle armi e le munizioni a destinazione della Polonia e a boicottare l'Ungheria di Horty.

Sono questi i precedenti della democrazia socialista italiana ed europea e se oggi la social-democrazia fa l'apologia dell'intervento americano, ciò dimostra soltanto il grado di degenerazione in cui è caduta.

Per parte nostra, noi restiamo fedeli ai precedenti del movimento operaio e socialista, da essi desumendo un motivo supplementare per continuare la propaganda e l'agitazione contro il patto atlantico e contro l'adesione italiana al patto atlantico.

Onorevoli colleghi, voi potete qualche volta, nel calore della polemica, fingere di non accorgervi di ciò che succede nel paese; ma voi sapete come noi quanto il paese sia profondamente inquieto e turbato; sapete come la causa del turbamento del paese...

Voci al centro e a destra. Siete voi! Siete voi! (*Proteste all'estrema sinistra*).

NENNI PIETRO. ...sia da ricercare nel timore che esso ha che il Governo si lasci trascinare ad altre forme di solidarietà, magari a quelle forme di solidarietà simbolica alle quali ricorse lo sciagurato Mussolini nell'agosto-settembre del 1940, allorché mandò i suoi aviatori a bombardare Londra per associare l'Italia al brigantesco tentativo hitleriano di distruggere la capitale dell'Inghilterra.

Il paese è inquieto perché si domanda se l'automatismo delle cose non finirà per travolgere il non automatismo delle formule del patto atlantico e degli articoli 5 e 6 ai quali ogni famiglia italiana ha pensato in questi giorni come ad una catena che ci lega ad una guerra nella quale l'Italia non ha alcun interesse nazionale da difendere.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* L'articolo 5 difende da qualsiasi guerra.

NENNI PIETRO. Mediti il Governo sulle sue responsabilità, come noi meditiamo sulle nostre. (*Commenti*).

Divisi su un'infinità di cose, ho sempre pensato che potevamo trovare, che potremmo tro-

vare, un elemento di unione nella determinazione di non assumere alcuna corresponsabilità morale, politica e soprattutto militare nella politica della forza che rischia di portare il mondo a una nuova guerra, ed alla quale dobbiamo la mutilazione delle nostre frontiere, l'irrisione dei nostri sacrifici, la soggezione in cui siamo stati posti verso la Jugoslavia, l'annullamento nel Mediterraneo.

C'è tempo ancora per fermarsi su questa strada e tornare indietro.

Il Presidente del Consiglio ha posto nel suo discorso di Varallo Sesia il problema di come parare le minacce delle quinte colonne. Avremmo il diritto, onorevole De Gasperi, di rispondere con sdegno a questo che vuole essere un insulto (*Commenti al centro*). Credo non ne valga la pena. L'insulto passa oltre, al di sopra del capo degli uomini e delle donne a cui è diretto, e che sono quelli e quelle che col loro sacrificio, il loro sangue, hanno consentito alla nazione di far fronte alla più grave crisi della sua storia dal 1943 al 1945, le hanno consentito di ricostituirsi sotto il segno della Repubblica democratica (*Applausi all'estrema sinistra*). L'insulto passa al di sopra del nostro capo giacché se oggi, onorevole De Gasperi, ella siede al banco del Governo assieme a uomini che hanno partecipato alla lotta contro il fascismo, ciò avviene per merito di coloro contro i quali si tenta di lanciare l'ingiuria ch'essi costituirebbero una quinta colonna. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

ARMOSINO. Lo siete!

SANSONE. Ha detto « lo siete »; ritiri la parola il collega!

TONENGO. Sì, lo siete (*Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Tonengo, non interrompa!

NENNI PIETRO. Onorevole De Gasperi, il problema è un'altro: il problema è quello di sapere come nella crisi attuale del mondo possiamo preservare i valori della resistenza; come possiamo consolidare le istituzioni che abbiamo create; come possiamo evitare alla nazione il rischio di disgregazione all'interno, inevitabile se si dovesse andare alle estreme conseguenze del patto atlantico.

ARTALE. Questa è una minaccia. (*Proteste all'estrema sinistra*).

NENNI PIETRO. L'altro ieri sfogliando un libro dell'onorevole Nitti, mi sono imbattuto in queste parole: « Un vecchio uomo di Stato che fu parecchie volte Presidente del Consiglio, il marchese Di Rudini, mi diceva con amarezza che tutte le guerre italiane —

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

dopo l'unità — furono sempre determinate da situazioni in cui gli interessi dei partiti o del partito vincitore sono prevalsi su ogni altra concezione ».

L'Italia, onorevole Presidente del Consiglio, è appena uscita (e nessuno sa meglio di noi in quali condizioni!) da una di queste guerre, la più terribile di tutte, una guerra che le fu imposta dal partito vincitore per fini suoi di parte e di fazione che non avevano nulla a che vedere con gli ideali e gli interessi permanenti della nazione. Orbene, io dico che l'Italia non può sopportare una terza prova di questo genere.....

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Proprio così!

NENNI PIETRO ... non può sopportare che il fanatismo politico o religioso, vuoi della democrazia cristiana, vuoi dell'Azione cattolica, trascini il paese in una terza avventura; lo comprometta anche soltanto moralmente con una politica che è la negazione delle cose nelle quali abbiamo creduto o per le quali abbiamo lottato!

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Dipende da voi! Dipende da voi! (*Applausi al centro e a destra — Commenti all'estrema sinistra*).

NENNI PIETRO. Onorevole De Gasperi, dipende anche da noi; dipende da tutti; dipende soprattutto dal Governo; dipende dal senso di responsabilità di cui hanno il dovere di dar prova, in momenti così gravi, coloro che sono alla direzione del Governo e alla testa della maggioranza!

Nella misura in cui dipende da noi, ecco che cosa vi domandiamo: vi domandiamo di appoggiare ogni procedura di mediazione e di conciliazione nel conflitto presente e in quelli che malauguratamente stessero per aprirsi; vi domandiamo di uniformare la vostra azione in Asia — ed eventualmente domani in Africa — al principio del non intervento nelle lotte di liberazione dei popoli coloniali e semi-coloniali; vi domandiamo di proclamare che in nessun caso e per nessun motivo l'Italia sarà moralmente o materialmente impegnata nell'intervento in Asia; vi domandiamo di considerare come supremo interesse della nazione sganciarvi dagli impegni militari del patto atlantico (*Commenti al centro*).

Questo è quanto, col sentimento della nostra responsabilità verso il paese, vi domandiamo, aspettando, come è doveroso, la vostra risposta.

Ma vi diciamo senz'altro che se la vostra risposta sarà negativa, non ci sarà nulla, né minacce, né calunnie, né misure repressive,

nulla che possa distoglierci dal nostro dovere che è di impedire che l'Italia sia trascinata nella terza guerra dell'imperialismo mondiale. (*Vivissimi, prolungati applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bima. Ne ha facoltà.

BIMA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come piemontese devo fare una dichiarazione introduttiva a questo mio intervento.

L'altro giorno l'onorevole Donati nel suo brillante discorso ha dato l'avvio al ritornello dell'antistorica analogia fra l'azione svolta dal Piemonte nel Risorgimento e quella svolta attualmente dai coreani del nord. Ora, il bollente romagnolo, capo minore, che ha testé recitato la lezione di Mosca ed al quale fanno indubbio piacere le dichiarazioni degli uomini di paglia, ha ripreso questo ritornello.

Onorevoli colleghi: ciò mi preoccupa perché conosco la pedagogia e la didattica cominformista e mi preoccupa soprattutto perché temo che, se questo ritornello continuerà a circolare e se non interverrà il famoso contrordine, io penso che un giorno o l'altro potrà sorgere anche un professore russo, a dimostrare da un punto di vista etnico — come d'altra parte ha insinuato l'onorevole Donati — che i piemontesi derivano la loro origine dai coreani, anche se i piemontesi non hanno gli occhi a mandorla come i coreani. Come piemontese devo quindi dire e dichiarare che i padri nostri non hanno mai fatto ciò che stanno facendo attualmente i coreani del nord; non sono stati mai aggrediti dal sud, ma dal nord, non sono stati mai degli aggressori, ma dei sollecitatori; ma soprattutto non sono mai stati dei satelliti di nessuno, come d'altra parte Cavour non è mai stato uomo di paglia, né un asservito a potenze straniere di sorta.

Onorevoli colleghi, detto questo io passo alla trattazione del tema che forma oggetto del mio breve intervento, e che è costituito dallo svolgimento dei rapporti italo-francesi in generale e dall'unione doganale ed economica in particolare.

Questo tema suppone innanzitutto che sia risolto il problema della scelta, del metodo e del modo su cui devono improntarsi le relazioni fra i diversi Stati. In concreto, alla luce dei risultati sinora conseguiti, è più che mai lecito domandarsi se alla realizzazione di una Europa unita economicamente e politicamente sia più pratico e più conveniente l'adozione del metodo delle intese e degli accordi multilaterali, piuttosto che invece quello delle intese di carattere bilaterale.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

Ella, ieri, onorevole ministro, in una interruzione fatta all'onorevole Donati, ha confermato quello che è sempre stato il coerente pensiero del Governo nei riguardi della scelta del metodo per arrivare ad una effettiva unità europea: coerenza che già, sin dal 1° luglio 1947, portava lei, onorevole ministro, in quest'aula ad esprimersi testualmente: « Quando si vogliono le unioni, quando si vogliono le amicizie, quando si vogliono le intimità, bisogna incominciare da chi ci sta accanto ». E più esplicitamente, ancora lei, onorevole ministro, a nome del Governo, nel *memorandum* del 24 agosto 1948 precisava che all'unione europea si doveva giungere per gradi successivi, partendo da premesse di natura economica.

A questa pregiudiziale necessità della divisione delle difficoltà, e quindi delle intese bilaterali come metodo e mezzo per arrivare ad una effettiva unità politica europea, si aggiunge una mia convinzione maturata dal fatto di vivere in una provincia di confine, ed è questa, che le amicizie si cimentano, le unioni doganali si realizzano quando si saldano i margini, quando le fasce territoriali di frontiera sono pure sopraelevazioni geografiche, fisiche od orografiche, quando cioè a Torino e a Chambéry, a Cuneo e a Nizza, le popolazioni parlano un linguaggio non dissimile da quello che intercorre fra palazzo Chigi e il Quai d'Orsay: armonia, questa, che non è impossibile a raggiungersi, ma che, d'altra parte, non è sempre facile a realizzarsi tanto più quando alle nostre spalle stanno, come diceva bene Alfred Mousset, cinquanta anni di equivoci e soprattutto quello che i francesi ancora ci ricordano, quasi a guisa di *timeo danaos* e com'è sinonimo di ogni diffidenza: il *coup de poignard*. Però, se dalla liberazione ad oggi pochi sono gli anni che ci separano, molti sono invece gli avvenimenti che si sono succeduti. E già dopo l'8 settembre, dopo che le due nazioni, per colpa del fascismo, si erano scontrate l'una contro l'altra, i due popoli come a Bligny e sul Piave, venticinque anni prima, si ritrovarono nella difesa dei comuni ideali di libertà su quelle Alpi piemontesi che videro affratellarsi gli uomini della resistenza francese accanto ai nostri partigiani.

Venne poi il trattato di pace a rimettere in discussione un problema — quello dell'amicizia italo-francese — che noi ritenevamo posto in discussione soltanto per colpa del fascismo: e ciò per le scorticature e stupidaggini (per dirla alla francese) che il trattato comportava.

Dopo di allora Italia e Francia si ritrovarono unite nel propugnare la ricostruzione europea attraverso il piano Marshall e l'O. E. C. E. come insieme le ritroviamo a Strasburgo e nel patto atlantico.

Intanto i due governi portarono a conclusione molteplici accordi di esecuzione delle clausole armistiziali.

In alcuni di questi, dettati da volontà di riappacificazione del governo francese ed improntati ad uno spirito di onesta revisione di alcune clausole del trattato di pace stesso, avremmo desiderato trovare nel Parlamento e nelle commissioni parlamentari francesi quello stesso spirito che animò il governo nel propugnare la definitiva liquidazione del passato.

Avremmo desiderato, perché tutte le nubi fossero fugate sul colle di Tenda, che l'articolo 19 del trattato di pace, non fosse accompagnato o peggio preceduto da provvedimenti di espulsioni; che il libero esercizio del diritto di opzione fosse quanto meno temperato e non precludesse ad alcune centinaia di persone, che decisero con piena coscienza della loro nazionalità, di ritornare nei territori ceduti non fosse altro che per rivedere le tombe dei loro cari.

Avremmo desiderato che fossero accettate alcune proposte di rettifica di frontiera già sancite in accordi stipulati tra i due governi e ciò per eliminare zone di contrasto e focolai di attriti.

Avremmo desiderato infine dal governo francese il cambio dei franchi francesi depositati presso la Banca d'Italia perché costituivano il frutto di risparmi accumulati faticosamente da onesti nostri concittadini. Tutto questo avremmo desiderato, e se la speranza ha un significato e se il buon senso è un elemento insito nella natura e nel carattere dei francesi, come lo è, noi per questo continuiamo a sperare. A questo lavoro dei due governi si accompagnò lo sforzo generoso di impostare il problema delle relazioni italo-francesi, in una visione più ampia e più ardita che, tenendo conto degli errori del passato, si ispirasse contemporaneamente alle nuove esigenze che imperiosamente si impongono: che tendesse, cioè, a superare in una formula nuova e singolare le due distinte, e sino ad ora svolgentesi in senso parallelo, quando non contrastante, società politiche in una unica entità economica da prima con lo sguardo proteso ad una vera e propria unità politica.

Ecco qui l'idea di questa unione doganale italo francese che da tre anni affatica e tor-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

menta uomini politici ed esperti delle due repubbliche.

Il relativo trattato di unione doganale già firmato dai due governi, il 26 marzo 1949, dopo aver superato Scilla e Cariddi, cioè l'opposizione del consiglio dell'economia e delle relative commissioni parlamentari francesi, cui si deve aggiungere l'avversione delle organizzazioni economiche e sindacali francesi, sta per giungere all'assemblea nazionale che dovrà dare la sua ultima parola.

Tema vasto e complesso questo che esige non solo il consenso delle pubbliche opinioni dei due paesi (che questo c'è, perché nell'avversione contro le barriere doganali si trovano profondamente uniti i popoli dei paesi liberi) ma che esige invece anche un serio e ponderato esame dei riflessi che detta realizzazione comporta soprattutto alla luce degli interessi che verrebbero ad essere lesi per l'armonizzazione delle due economie.

In Italia lo studio del problema dell'unione doganale italo francese, occorre riconoscerlo, è rimasto un po' circoscritto in alto.

Sono da segnalare al riguardo, per la serietà dei temi e delle discussioni il convegno italo francese di Milano, promosso dall'I.S.P.I. ed il raduno delle camere di commercio italo-francesi di Torino.

A parte le pregevoli relazioni delle due commissioni miste nominate dai due governi, pochi, ma seri e ponderati, sono gli studi di tecnici e di studiosi su questo problema: sufficienti però per indurci a pensare che sia gli studiosi che i tecnici nostri industriali sono favorevoli a tale realizzazione.

Scettica invece e cauta è la nostra stampa specie quella indipendente. La quale, interpretando come pura tattica dilatoria quella che in realtà era ed è una necessaria ponderatezza (a ciò forse portata da una interpretazione troppo unilaterale di stati d'animo, di perplessità se non di avversione della stampa francese), asserì a più riprese che la unione doganale ed economica era una specie di connubio irrealizzabile.

Anche lo stile riflette tale scetticismo. Si ricorse alla prosopopea erotica e sentimentale per accennare ad un fidanzamento che non sfociava nel matrimonio consumato; si disse che la fidanzata (con allusione alla Francia), anche se non aveva profferito esplicite dichiarazioni di ripulsa, a guisa però della bella leggendaria si era addormentata nel bosco.

Dallo scetticismo si passò anche all'aperta opposizione ed al vituperio. Si tacciò da semplici inguaribili i nostri governanti che

perdevano tempo dietro una chimera, mentre si trascurava la realtà di un mercato e di una economia (come quella tedesca) che è perfettamente complementare con la nostra. Si disse che non c'era bisogno di unione doganale: bastavano accordi commerciali ben perfezionati. Si disse che all'autarchia altrui dovevamo contrapporre la nostra autarchia. O, meglio, riprendere le direttive passate.

Questo è il senso di certa stampa che in definitiva tendeva a sottolineare che quella dell'unione doganale con la Francia non era una buona carta per noi.

Come se fortuna e non abilità fosse quella del giocatore il quale ha sempre buone carte in mano. Come se l'abilità del giocatore consistesse solo nell'avere in mano buone carte e non, invece, com'è, nel saper giocare bene una carta anche non buona.

Certo io so, e voi tutti sapete, che in politica è molto più facile erigere barriere doganali che non distruggerle e superarle.

Ancora: noi tutti concordiamo nel fatto che la guerra e le necessità di una economia di guerra hanno creato artificiosi organismi produttivi, che ora fanno leva sui governi e su esigenze anche umane per non morire di morte naturale.

Ma v'è di più: sarebbe stato molto più facile fare una unione doganale italo-francese o meglio una unione europea, riunire cioè questa Europa, raffigurata plasticamente come mercato dove si svolge il piccolo commercio di dettaglio, allora quando Stresemann, nel 1930 a Ginevra, sarcasticamente ironizzava su questo nostro organismo economico europeo che soffriva di convulsioni frequenti e di disfunzioni organiche, proprio perché esso riuniva ad abbracciava più di ventisei frontiere con altrettante barriere doganali. Era la vera diagnosi questa del male europeo!

Era più facile, ne conveniamo, riunire allora l'Europa, dato che allora, come constata il delegato romeno Mironesco, non di una, ma di una duplice Europa si doveva parlare — quella del *cheval-vapeur* e quella del *cheval du trait* — che si integravano a vicenda attraverso una economia complementare e su cui soprattutto il nazismo prima ed il comunismo dopo non avevano ancora abbassato le loro cortine di ferro e, peggio, commesso i loro crimini nefandi!

Occorreva però che allora Briand avesse dato corpo a quello che invece fu soltanto un suo « sogno seducente » sganciandosi dal dogma dell'intangibilità della sovranità na-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

zionale; che l'Inghilterra non si fosse allora, come ora, dimostrata potenza più mondiale che europea, che il fascismo non fosse stato quello che invece disgraziatamente fu.

Ma, detto questo, non dobbiamo però dimenticare che noi ora procediamo su un nuovo tentativo il cui primo impulso venne dall'università di Harvard, e da un generale che, se servi in guerra nobili ideali, meglio si adoprò per la stabilità della pace, appena la guerra ebbe termine: e che a lui si deve quel magico richiamo (« europei unitevi se volete sopravvivere! ») che fu raccolto da sedici Stati europei, che a Parigi si riunirono per concordare un programma di comune salvezza.

Non dobbiamo mai dimenticarlo, e ciò giustifica il mio punto di vista che mi porta a considerare l'unione doganale come la vera strada per arrivare all'unione europea.

Non dobbiamo dimenticare, ripeto, che è da questa conferenza parigina, cioè da quest'ideale di un Europa unita, che venne fuori il disegno di questa unione doganale italo-francese, che noi oggi difendiamo e proclamiamo come una necessità politica prima ancora che economica, in quanto tale iniziativa si inserisce nel quadro di una vera pace politica, che esige come necessaria premessa la fine della guerra economica fra gli Stati europei.

Ma, detto questo, dobbiamo subito aggiungere che un problema così vasto e complesso come quello dell'unione doganale fra i due paesi richiede necessariamente un periodo di lenta elaborazione, di studio e di riflessione, ma soprattutto, come è stato detto anche da parte francese e come ella già prima aveva affermato a Torino, onorevole ministro, questo si impone: veder grande, veder lontano per veder chiaro.

Certo, ai miopi in politica ed in economia è preclusa la visuale vera del problema dell'unione doganale: ed è appunto a questo senso di chiaroveggenza e di lungimiranza di due uomini politici francesi, Bidault e Schumann, che si deve se questa sua creatura prediletta, onorevole Sforza, non è morta prima di nascere.

Sono costoro che in Francia hanno difeso il trattato di unione doganale contro deviazioni interpretative, contro l'ignoranza e la mala fede di interessati, contro timori di possibili lesioni di interessi anche legittimi, contro un radicato spirito di conservatorismo, contro la pura opposizione politica, e infine contro la classica paura del classico salto nel buio.

In Francia, invece, a differenza da noi, il problema dell'unione doganale italo-francese è stato uno dei più d'attenti e tormentati. Lo prova il fatto che al Consiglio nazionale dell'economia francese ben quattro risoluzioni furono presentate senza che su nessuna di esse potesse ottenersi una maggioranza di suffragi.

La tesi più sottile, seducente nella vernice ma capziosa nella sostanza, sostenuta da interessati oppositori, fu la seguente: essendo l'unione economica e politica europea una fatale necessità cui non è possibile opporsi, a che una unione economica b'laterale quando non si sa e fino a che punto il coordinamento delle due economie si inquadri in una economia europea unificata? È la tesi di colui che invece di chiaramente opporsi ad un progetto per farlo naufragare ne presenta un altro per complicare il primo e così « dilunga da sé il segno », come dice Dante.

La tesi seducente che ripudia il b'lateralismo per una unione multilaterale è in fondo nient'altro che un alibi per difendersi dall'uno e dall'altro. In altre parole non si tratta di un ripudio del matrimonio classico a due, di una insofferenza monogamica, ma di un ripudio di qualsiasi unione.

Tuttavia la tesi dell'unione multilaterale fu quella che spinse il ministro delle finanze francese a tentare di cucire il nascituro *Francital* con il *Benelux* ed a proporre l'estensione dell'unione doganale italo-francese con i paesi del *Benelux*.

Ma cosa significa quello scambio di note del 9 dicembre 1949, giorno di chiusura della prima conferenza degli esperti del *Fritalux* (scambio di note in cui si disponeva di ripiegare sulla unione doganale italo-francese), cosa significa questo ripiegamento, se non la matura constatazione che occorreva semplificare per concludere il concreto, e che la complicazione avrebbe forse portato alla confusione?

Superata la pregiudiziale, le altre obiezioni hanno pure però il loro onesto valore e la loro proponibilità è lecita ed ammissibile.

Si dice ed a ragione che le due economie non siano che parzialmente complementari.

Ma è anche vero che i settori ad economia parallela non sono concorrenti che in minima parte: ciò in quanto ciascuno dei due paesi vive specialmente su se stesso non esportando che una piccola parte della sua produzione.

Né si può d'altra parte negare l'esistenza di tutta una complementarità potenziale, cioè quella nascente dall'unione che fa di due

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

un'unico territorio economico, come d'altra parte non si può negare l'esistenza di una complementarità inversa: fra la possibile esuberanza del capitale francese rispetto alle locali possibilità di investimento con la cronica deficienza di capitali di cui soffre l'Italia e che è un difetto costituzionale del nostro organismo economico.

Così i timori della confederazione dell'agricoltura francese e dei viticoltori, che rappresentano i settori ad economia più apertamente concorrente, perdono molto del loro significato quando si pensi che l'unione doganale al massimo potrà determinare, oltre che ad una razionalizzazione e specializzazione sia delle produzioni che del mercato interno, al massimo, una disciplina di tale concorrenza sui terzi mercati con incalcolabile e comprensibile beneficio.

D'altra parte come voler negare che la specializzazione delle produzioni dei settori ad economia parallela provocherà per lo meno la riduzione dei costi di produzione col conseguente automatico aumento del potere di acquisto dei salari reali?

Certo da tale raggiustamento delle due economie dovranno anche derivare effetti negativi che pur potranno provocare come ha detto uno studioso francese (il Guillaume) *pleurs et grincement des dents*.

È naturale che sia così: ma nel testo del trattato tutto ciò è stato preveduto e la gradualità nella realizzazione dell'unione e le particolari misure compensatrici sono appunto le norme che renderanno più agevole il coordinamento delle due economie rendendo meno bruschi gli inconvenienti deprecati.

Al Consiglio nazionale dell'economia francese il relatore della commissione concluse dicendo che, in fondo, dalla realizzazione di questa unione la Francia non aveva che da aspettarsi svantaggi mentre tutti i vantaggi giocavano a favore dell'Italia. Il signor Fontané non conosce l'Italia né l'economia italiana. Non sono io a dirgli questo, ma glielo disse, indirettamente, un autorevole conoscitore del nostro paese e della nostra economia *monsieur* Guirche, presidente della camera di commercio francese in Italia, industriale emerito che lavora qui in mezzo a noi, come valoroso imprenditore, e che conosce quindi e sa giudicare le due economie comparativamente.

Il 21 aprile scorso a Milano il signor Guirche a un convegno di industriali francesi così si esprimeva: «Se dunque noi ci ponessimo in un mondo senza frontiere (ipotesi irreali), se la concorrenza dovesse libera-

mente ginoccare (ipotesi prevista soltanto a lunga scadenza nel trattato doganale), sarà molto probabilmente il produttore italiano che dovrà sopportare un *choc* difficile».

È un giudizio che non deve scoraggiarci, perchè nel trattato tutto è stato previsto per eliminare possibili inconvenienti: ma è anche vero che su questo delicato problema l'attenzione del Governo e del Parlamento non è mai troppa.

È ciò perchè l'unione doganale, lungi dal deprimere le due economie, deve invece corroborarle, tonificarle, risanarle: l'Italia potrà adattarsi ad accettare la sua parte di sacrificio, ma giammai io credo che il nostro paese, vorrà essere, dal punto di vista economico, nel *Francital* quello che attualmente, e speriamo per poco ancora — è l'augurio comunque sincero di un uomo del nord d'Italia — è il mezzogiorno d'Italia.

Certo, gli accordi del 7 marzo 1950 definiti accordi di preunione, hanno già portato i loro frutti. Il processo di liberalizzazione degli scambi fra i due paesi va gradatamente realizzandosi, con notevole progressivo aumento del volume degli scambi fra i due paesi. L'accordo sulle tariffe postali, l'adozione del dittico automobilistico sono piccoli, ma nel contempo grandi passi verso l'auspicata unione.

Devo toccare a questo punto, come deputato di Cuneo, una aspirazione profondamente sentita nella mia provincia, devo qui dire apertamente, facendomi eco di questi sentimenti ed interessi, e ricordare al nostro Governo ed al Governo francese che la collaborazione reciproca impone che sia ripristinata, con la ricostruzione delle poche opere d'arte distrutte dalla guerra, e che sia riaperta al traffico, quella ferrovia che scorre per metà in territorio italiano e per metà in territorio francese e che costituisce la via più rapida e più breve che congiunge l'Europa centrale ed il nostro Piemonte alla riviera di ponente ed alla Francia in particolare. Per la riattivazione della linea, Cuneo, Ventiniglia, Nizza, voti a più riprese al di qua e al di là delle Alpi sono stati formulati da parte degli enti economici e locali, sia piemontesi che nizzardi, senza però che sinora almeno abbiano trovato rispondenza in atti e fatti concreti. Soluzioni diverse sono state prospettate, ne affaccio due sole.

So che la Francia, in virtù dell'articolo 8 del trattato di pace, ha sollecitato più volte il Governo nostro per degli impegni previsti soltanto in parte ed a diverso titolo dalla lettera di detto articolo.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

Onorevole ministro: perché non chiedere come contropartita l'impegno per la Francia di rimettere in efficienza il tratto della Cuneo-Nizza che corre nel suo territorio? La riattivazione di questa linea si inquadra bene nello spirito degli accordi nel 7 marzo 1950, soprattutto se si consideri che già nel rapporto finale della prima commissione mista esplicitamente si conveniva sulla necessità della riattivazione di tale ferrovia, rientrando essa nell'ambito di detta unione. Comunque ciò avvenga, è il puro interesse economico ad imporre che con poche centinaia di milioni, da dividere equamente tra le due nazioni, venga resa possibile, con la rimessa in esercizio di detta ferrovia, l'utilizzazione di un capitale valutato oggi a circa 40 miliardi, costo attuale di tale opera, attualmente immobilizzato e che sta andando in rovina, riattivazione che permetterebbe non solo di alleggerire la pesantezza del traffico ferroviario attuale di passeggeri e di merci che grava tra il Piemonte e la Liguria, ma che consentirebbe la ripresa di contatti e di vincoli sempre più stretti tra le due vicine nazioni.

Collegato al problema delle comunicazioni, premessa per l'auspicata libera circolazione dei beni, è il problema della manodopera; problema che è stato prospettato dalla Francia come allarmante in quanto possibile determinante di quello che i francesi chiamano « il pericolo del contagio della disoccupazione ».

Ma, onestamente, dobbiamo riconoscere che questo pericolo è stato molto « montato » dai settori interessati francesi, i quali non avevano forse presente il testo del trattato ed in particolar modo il secondo comma dell'articolo 6, il quale espressamente subordina la libera circolazione delle persone all'armonizzazione della legislazione dei rispettivi paesi.

Anche da parte italiana si è troppo indugiato su questo problema sino a ridurre a questo solo aspetto l'interesse dell'unione doganale.

Noi, a titolo personale, osiamo invece affermare che con l'unione doganale l'Italia non intende di poter risolvere — tanto meno, poi, a spese della Francia — il triste problema della sua disoccupazione.

D'altra parte, però, la Francia sa che la disoccupazione in Italia — venga o non venga l'unione doganale — è un pericolo che non la può lasciare indifferente.

Non siamo noi soli a dirlo. Un membro del Consiglio dell'economia, il Sauvy, disse e pronunciò queste nobili parole: « È molto pericoloso dire che qualche milione di disoc-

cupati in Italia non ci interessano. Noi dobbiamo fare ogni sforzo perché questi disoccupati non arrivino tra di noi: ma ciò è molto difficile. Quando c'è un malato al fianco, c'è pericolo di contagio. Questi due milioni di disoccupati sono una perpetua minaccia per noi, qualunque sia la nostra forma di reggimento politico, quali siano le circostanze. Noi siamo troppo vicini a costoro e noi rischiamo, un giorno o l'altro, di essere contaminati in un modo o nell'altro. Per conseguenza è nostro interesse, quando si presenta una possibilità, che non nuoce ai nostri interessi, di accettarli ».

Non diversamente ebbe ad esprimersi il ministro Schumann davanti alla commissione parlamentare per gli affari economici.

Certo il nostro cuore — perché non dirlo? — si apre con questa unione anche ad una speranza che non è astratta, ma che è materiata nei dati seguenti. La Francia ha cinquanta milioni di ettari di terra, l'Italia 28 milioni. Mentre nella vicina nazione il 40 per cento del terreno è oggetto di coltura intensiva ed il 60 per cento è rappresentato da boschi, pascoli naturali e terre incolte, in Italia, invece, paese soprapopolato, si coltiva il 55 per cento di un suolo molto più montuoso, accidentato e non irrigabile.

Di più, dal 1913 al 1946 le terre incolte sono passate da 3,8 a 5,8 milioni di ettari, i prati naturali ed artificiali da 13,0 a 12 milioni di ettari, e le terre coltivate da 27 a 20 milioni.

Tali cifre sono state desunte da uno studio francese.

Di qui l'ammonimento che l'illustre economista e uomo politico Paul Reynaud, direbbe all'opinione pubblica francese, ipotizzando in tre formule la politica agricola francese.

Prima ipotesi: se si vuole che lo sforzo per le esportazioni francesi si appunti più nel settore agricolo che in quello industriale, è necessario che la popolazione agricola francese passi dagli attuali 4,2 milioni di lavoratori a 6. Di qui la necessità di far immigrare un milione di italiani in Francia.

Seconda ipotesi: se si vuole mantenere il livello attuale dell'esportazione agricola, bastano 100 mila agricoltori.

Terza ipotesi: se si bada al voto degli agricoltori francesi, portati più a vivacchiare che a sviluppare la produzione, bastano solo 20 mila agricoltori italiani alla Francia.

Comunque sia, è certo che la Francia, che nutre appena 76 abitanti per chilometro quadrato, ha bisogno di manodopera stra-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

niera, ed è per questo che noi facciamo voti che gli organi responsabili francesi vogliano dare la preferenza ai nostri lavoratori specialmente agricoli, che tanti titoli di merito con il lavoro diuturno ed incessante si sono acquisiti nel passato in Francia.

Questo noi chiediamo al Governo ed al Parlamento francese con franchezza e lealtà, consci come siamo della importanza che la realizzazione di tale unione ha per la pace e l'equilibrio politico europeo, pace a rinsaldare la quale nulla può contribuire quanto un'intima collaborazione economica, una comunione di interessi ed un amalgama di popolazioni.

Mai come ora si può estendere al piano dei rapporti esterni — ed a quelli italo-francesi in particolare — l'immagine tanto espressiva, cara al nostro presidente del Consiglio, della cordata cui siamo un po' tutti legati, noi e i francesi in particolare! Dobbiamo fare ogni sforzo per non cadere! Ogni rischio è qui necessario! Tanto più che, a leggere bene il testo del trattato, non c'è poi da spaventarsi troppo dei pericoli che detto esperimento comporta. Non si tratta di un rischio mortale simile a quello che deve affrontare un aspirante nuotatore che dal proprio maestro vien gettato in acqua, con la minaccia di essere travolto nei vortici e nei gorgi.

Le misure compensatrici, la gradualità nella realizzazione, costituiscono altrettanti salvagente che ci impediscono sempre di essere sommersi e che comunque ci consentono sempre di poter tornare a riva incolumi.

Tentiamo dunque fidenti, onorevoli colleghi, questo grave passo!

Ed è per questo che, nel chiudere questo mio dire, io faccio voti che il nostro Parlamento sia presto chiamato a discutere ed a ratificare questo trattato di unione doganale che, se in ordine di tempo segue quello del Benelux, tuttavia per l'apporto di due contraenti rappresenta il nucleo fondamentale, direi decisivo, di quella unione europea che fu il sogno irrealizzato di coloro che ci precedettero, la cui mancata realizzazione fu la tragedia che ci rovinò, la cui attuazione sarà vanto ed onore di questo Governo, che per essa lavorò con zelo e tenacia, con concretezza e praticità, con grande fede e con grande speranza! (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guglielmo Giannini. Ne ha facoltà.

GIANNINI GUGLIELMO. Incomincerò pregando l'onorevole ministro degli esteri di volermi continuare a combattere con cavalleria, e di non abusare d'una situazione di

vera inferiorità nella quale mi trovo nei suoi confronti, inferiorità, onorevole Sforza, nascente dal fatto che mi son fermato a considerare la sua figura fisica dietro quel banco, e non soltanto, la sua, ma anche quella degli altri ministri, del Presidente del Consiglio, dei sottosegretari: che in questa occasione ho l'impressione di vedere come delle vittime...

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. E può essere anche.

GIANNINI GUGLIELMO. ...rassegnate a sentirsi tutte le reprimende d'un emiciclo di colleghi. A lei, onorevole ministro, ne sono state fatte diverse di reprimende, da diverse parti, e quel po' di dittatore, di caporal maggiore, di *guappo* napoletano che è in qualsiasi uomo, e che quindi è anche in me, mi dà l'impulso, mi porta a pensare che certe volte, se fossi al posto d'un ministro nelle sue condizioni, forse direi a colui che parla; « Scusi, lei sta dicendo un mucchio di sciocchezze; lei non sa, non capisce. Segga e stia zitto ». Ma poiché siamo in democrazia, ella questo non lo fa: probabilmente lo pensa, ma non lo dice.

È questa la ragione per cui mi sento animato da uno spirito di comprensione nei suoi riguardi, per cui l'attacco da portare ad alcuni aspetti della sua politica che non mi convincono, è dominato, frenato da questo senso di comprensione di cui la prego di non stupirsi, e di non approfittarne troppo nel rispondermi.

Desidero ricordare, in questa delicatissima materia che è la politica estera, un detto di quel suo grande predecessore che fu il principe di Benevento: *surtout pas de zèle*, che per i colleghi ai quali riesce difficile il mio accento francese traduco in: « soprattutto niente zelo ». Nel nostro caso vorrei dire: « soprattutto niente entusiasmo », perché sono precisamente questi entusiasmi che nell'epoca presente trascinano i paesi, le grandi nazioni, in guai molto seri.

Guardi, onorevole ministro degli esteri: una delle cose che più m'ha sorpreso nella storia diplomatica di questi ultimi tempi è stato il fatto che i vincitori della seconda guerra mondiale non abbiano trovato negli archivi tedeschi e italiani, che pure debbono aver frugato ansiosamente, nessun trattato, nessun codicillo, niente di quello che, ad esempio, si trovò a Pietroburgo durante la prima guerra mondiale, ossia il famoso patto di Londra, sottoscritto da Sonnino e dal Salandra, e che la Russia, diventata bolscevica e ritiratasi dal conflitto, pubblicò, denunciando al mondo il nostro imperialismo, svelando che noi italiani volevamo Trento, che vole-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

vamo Trieste, che eravamo entrati in guerra dopo aver avuto nientemeno che un prestito, che volevamo Zara, che volevamo un triangolo nella Dalmazia. La Russia ci accusò di tutto questo.

Non mi soffermerò a valutare l'accusa, ma voglio porre in rilievo il fatto che, in un certo senso, il nostro intervento fu giudicato nel 1915 — a parte la mia convinzione personale su quell'intervento — proprio dal fatto che volevamo qualche cosa in cambio di tutto il sangue che si sarebbe dovuto versare.

Ma questo patto fra Mussolini e Hitler non è stato trovato e dunque non c'era, perché, se ci fosse stato, se la Russia lo avesse trovato, non è vero, onorevole Togliatti, che lo avrebbe pubblicato? E ugualmente, se lo avessero trovato gli americani, che sono gli apostoli del disinteresse e via dicendo, lo avrebbero certamente pubblicato, questo trattato, per dimostrare che tra Hitler e Mussolini c'era stato un accordo per conquistare un bottino e dividerlo, in parti uguali o disuguali, stabilendo: « tanto a me, tanto a te, io voglio la Spagna, mi annetto la Francia, tu ti prendi l'Inghilterra, ecc. ».

Questo trattato non si è trovato. Dunque io devo ritenere che effettivamente noi siamo entrati in guerra senza un compenso, senza una ragione; e cioè semplicemente perché uno o pochi uomini, in un certo momento, si sono convinti di qualche cosa, hanno seguito il corso delle loro simpatie, delle loro convinzioni, delle loro ideologie e (perché no?) delle loro follie e delle loro illusioni: e hanno trascinato un paese intero in una guerra.

È questo che colpisce di più la mia fantasia. Continuo a domandarmi: è possibile che noi siamo entrati in guerra a fianco della Germania, contro l'Inghilterra, contro la Francia, e a un certo momento contro la Russia e contro gli Stati Uniti, perché? Per ottenere che cosa? Quale premio è stato stabilito prima? Forse si pensava che, in caso di vittoria, noi avremmo avuto dalla Germania dei compensi, dei doni? Non si prevedeva che, probabilmente, avremmo dovuto cederle qualche cosa di più di quanto non abbiamo ceduto in Adriatico e altrove, anche in Africa?

È di quest'ingenuità, è di questo entusiasmo che risponde in pieno a quella che è una brutta caratteristica del nostro generoso temperamento italiano, di slanciarci, di correre in un certo momento in aiuto di qualcuno, apparentemente o sostanzialmente bisognoso di aiuto, che mi preoccupa. Noi

udimmo Mussolini, in una delle sue storiche frasi, della linea solita degli uomini di sinistra... perché Mussolini (*Indica l'estrema sinistra*) è vostro, mica noi, ro...

SANSONE. Ve lo regaliamo.

GIANNINI GUGLIELMO. ...dire a un certo momento: « quando si ha un amico si marcia al suo fianco fino all'ultimo ». Anch'io, quando ho un amico, marcio volentieri al suo fianco fino all'ultimo. Ma questo, finché si tratta di perdere ciò che mi riguarda, che appartiene a me soltanto! Ma se dovessi perdere un capello d'uno dei figli che mi sono rimasti io non marcerei fino all'ultimo con un amico, e quando dovessi arrischiare di perdere un pollice quadrato di terra del mio paese, far versare il sangue d'un solo italiano, no, non marcerei fino all'ultimo con nessun amico. Questa è, e deve essere, una delle differenze fra l'uomo privato e lo statista.

Anche questo, onorevole ministro, rientra in quello che ho detto « considerazione » della sua fatica (che direi « comprensione » se non temessi di veder domani tanti giornali accusarmi di complicità gratuita con lei), considerazione che è cresciuta, s'è fatta acuta ieri e oggi, quando ho ascoltato vari discorsi fra cui quello d'un deputato d'estrema destra, che le ha suggerito di cambiare la politica estera italiana non già per considerazioni, magari erronee, di interesse nazionale, non già per attuare un programma ideologico magari sbagliato e sballato, ma che giustificasse un'azione, una rivolta, magari un sacrificio. No, questo signore, questo nostro collega, le ha chiesto di cambiare la sua politica estera solo perché vi sono (a sentir lui) 1500 cittadini italiani, di lui amici, tuttora in carcere.

È probabile che fra questi 1500 molti siano innocenti; è probabile che alcuni siano dei cialtroni; io voglio ammettere che siano tutti vittime; ma chiedere di cambiar la politica estera di un paese di 46 milioni di abitanti semplicemente perché ve ne sono 1500 in carcere, mi sembra così assurdo, così meschino, così privo di quell'elemento naturale di fondata ragione per cui si può pretendere d'esser preso sul serio da amici e da nemici, che mi permetterei di consigliarle, onorevole ministro degli esteri, di non tener conto dei suggerimenti che possono venire da parti le quali evidentemente non fanno in nome di chi parlano, che non hanno sentimenti ma risentimenti, e le cui parole e azioni si fondano unicamente su povere idee, su personalismi, su sciocchezze.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

Potrei dire all'incirca lo stesso per quanto riguarda certi suggerimenti che le sono venuti dalla estrema sinistra. Oso dire che sia gli uni che gli altri ci hanno portato spesso a una «sagra del luogo comune»: ho sentito declamare di fede di patria, di idee di libertà dei popoli e d'altri simili e sazievoli concetti.

Onorevole ministro degli esteri, sinceramente le chiedo perché mai ella che è uomo di mondo, non dice francamente e onestamente una verità che non toccherebbe a me dire, ma a lei, ministro degli esteri d'un grande paese che sta risorgendo, che risorgerà ancor più alto e più forte; e dico questo senz'ombra di spirito nazionalistico, ma perché lo vedo, lo sento, e soprattutto perché paragono. Perché mai ella non dice che in questo momento e in tutto il mondo non vi sono che due grandi imperialismi dai quali tutti dipendiamo, e che noi non siamo liberi né di fare la pace né di fare la guerra, che possiamo essere trascinati nella guerra come possiamo essere mantenuti nella pace, indipendentemente dalla nostra volontà?

Non è una posizione umiliante questa: innanzi tutto è una posizione che ci siamo creata noi. Se avessimo avuto la fortuna d'un governo saggio, d'un governo che non avesse fatto dipendere le sue decisioni dalle proprie simpatie o antipatie, dal seguire o dal non seguire fino all'ultimo un amico, noi avremmo ancora la nostra flotta intatta, il nostro esercito di Vittorio Veneto, vittorioso nel modo più bello e completo, non incrinato da nessuna diffidenza e da nessuna debolezza, avremmo un'aviazione, e saremmo in grado di far sentire la nostra voce.

Ciò non è stato e non è! Non siamo in condizioni di farci sentire. Allora mi sembra ridicolo parlare di pericolo di guerra o di pericolo di pace. Noi dobbiamo fare quello che la sorte e la volontà degli altri ci costringeranno a fare.

Ed è precisamente per questo, è in base a questo criterio che io mi domando la ragione per cui ella ha aderito all'azione dell'O. N. U.. Se vi sono due cose che mi stupiscono sono il perché alcune nazioni, che fanno parte dell'O. N. U. non hanno aderito all'azione dell'O. N. U. e il perché l'Italia, che non ne fa parte, vi ha aderito.

Evidentemente tra queste nazioni che non hanno aderito vi sono quelle dentro la cosiddetta «cortina di ferro», che non hanno una politica estera indipendente; altre sono vicinissime a questa cortina e hanno ritenuto prudente non assumere un atteggiamento preciso. L'Egitto, che si trova in una situa-

zione strategica sicura, mi sembra che non abbia ancora deciso definitivamente la sua posizione: eppure fa parte dell'O. N. U.. Questo gruppo di potenze che non si sono decise mi stupisce, e così mi stupisce questa piccola potenza, questa disarmata potenza che è l'Italia che — invece — si è decisa!

L'adesione è simbolica: credo che non potremmo distrarre nemmeno una delle 40 divisioni dell'onorevole Pacciardi per difendere la Corea del sud. Ma, pur avendo l'adesione un valore tutto affatto simbolico, si tratta sempre d'un valore. E allora mi domando: mi trovo per caso nuovamente di fronte all'avventura diplomatica di Mussolini che ha marciato fino all'ultimo a fianco di un amico perché gli è parso che quell'amico avesse ragione, oppure il mio onorevole, cavalleresco avversario, conte Sforza, ha qualcosa in tasca di molto importante che non ci vuol e non ci può mostrare?

Io mi auguro (non pretendo che ella mi riveli dei segreti, per carità, nemmeno a cinque occhi!) che ella possa un giorno dirmi che ho avuto torto a diffidare. Sarei davvero assai contento se ella potesse dirmi ciò.

A mio parere noi non abbiamo bisogno di fare gratuite affermazioni di sudditanza verso chicchessia. Anzitutto perché effettivamente siamo sudditi; in secondo luogo perché, se ci manca la libertà materiale (e non può non mancarci, per le ragioni che mi permetterò di dire dopo, abusando della pazienza dei colleghi), abbiamo almeno la libertà spirituale, e in questa libertà spirituale ci può e ci deve essere il diritto di non fare manifestazioni di sudditanza non chieste o per lo meno non corrisposte da qualcosa di solido, di tangibile, d'incassabile.

Ho detto a ragion veduta la parola «incassabile» poiché mi riferisco agli aiuti del piano Marshall, a tutta la struttura economica degli aiuti americani che sono dati non solamente all'Italia, ma a moltissimi paesi del mondo, e desidero riconfermare, onorevole ministro degli esteri, che noi non dobbiamo ringraziare nessuno per quegli aiuti che ci vengono dati, perché se sono utili a noi che li riceviamo, sono enormemente più utili a chi ce li dà, per quelle ragioni concatenate di produzione e di consumo che ho già esposto e che naturalmente non ripeterò, perché non intendo tediare la Camera specialmente a quest'ora.

Non penso, quindi, che possano essere soltanto quelle le ragioni che hanno consigliato questo non chiesto atto d'adesione, tanto più inutile in quanto, se effettivamente

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

si manifesterà la necessità di dover compiere un atto politico molto chiaro in direzione degli Stati Uniti, sono perfettamente convinto che lo compiremo perché dovremo compierlo.

E, a questo punto, vorrei svelare un grande segreto all'onorevole Togliatti, che ringrazio d'essersi trattenuto per ascoltarmi. Questo grande segreto, onorevole Togliatti, credo che consista in questo: la rivoluzione sociale non la fa nessuna volontà umana; la rivoluzione sociale è fatta dal progresso, e io che sono religioso credo che sia fatta da Dio, perché il progresso è opera di Dio. Sono convinto, onorevole Togliatti, pur ammirando profondamente tutte le realizzazioni della Russia sovietica compiute in questo trentennio da un pugno di uomini che hanno anche sbagliato, ma che hanno certamente costruito, che il vero elemento rivoluzionario della Russia sovietica sia stato il motore a scoppio.

L'invenzione del motore a scoppio ha reso possibile la utilizzazione di tante forze minerarie inutilizzate nella vecchia Russia. È stata quell'invenzione fondamentale, in connessione con altre invenzioni, con altri ritrovati del progresso, a portare quel grande paese, addormentato da secoli, superato dalla civiltà di altri paesi, non certo più degni, al bisogno di valorizzare, incrementare le ricchezze nascoste nel suo seno. È così che è nata la rivoluzione russa, è così che s'è fatta la trasformazione dello Stato russo feudale in Stato sovietico progressista.

Non credo che l'emancipazione del proletariato sia opera degli organizzatori sindacali, per quanta simpatia io possa avere per l'onorevole Di Vittorio (*Ilarità*). L'emancipazione del proletariato è funzione della grande industria, poiché fino a quando c'è la piccola bottega artigiana, senza orari, con scarso lavoro, con ristretta clientela, senza possibilità d'esportazione, nel rinascimento e nel pre-rinascimento insomma, c'è e ci dev'essere necessariamente uno schiavismo, uno sfruttamento del lavoratore. Ma quando il progresso porta alla costruzione della grande officina che impiega centomila operai, non è il sindacalista che emancipa il proletariato, ma l'officina stessa: la quale esige che la sua massa di centomila operai stia bene perché produca e lavori meglio; e allora crea l'assistenza medica; ha bisogno che questa grande massa non sia dispersa in abitazioni lontane, e allora costruisce i villaggi operai, le case economiche, procedendo, nel proprio interesse, a quella che è l'emancipazione

del proletariato. Io non voglio togliervi nessun merito...

DI VITTORIO. Non lo vogliamo.

GIANNINI GUGLIELMO. Non mi dica che non lo vuole, onorevole Di Vittorio! Ella è un fiore del comunismo, senza dubbio, ma non una violetta mammola. Fa male a essere così modesto!

Non è solamente funzione vostra questa emancipazione. Voi siete degli acceleratori, dei sollecitatori, che qualche volta sbagliate appunto perché sollecitate e attivate di più un motore che deve, invece, essere regolato, perché nulla è più pericoloso e delicato dell'acceleratore, specie nel motore a scoppio. Quando si calca troppo il piede il motore s'imballa. Voi siete degli acceleratori, ma la questione sociale, l'emancipazione del proletariato, la rivoluzione proletaria, che deve portare alla diminuzione delle ore di lavoro per permettere al proletariato d'uscire dalle officine per consumarne il prodotto — perché il proletariato oggi è diventato il solo consumatore, dato che non vi è più una aristocrazia che possa soltanto consumare — questa è opera del progresso medesimo, creazione e volontà di Dio, perché solo Iddio dà luce al genio che costruisce il progresso, e non opera di volontà umane staccate. Tali volontà umane staccate sono semplicemente degli uomini che compiono atti accelerativi.

La fine della seconda guerra mondiale ha portato per qualche attimo sulla stessa linea le due idee politiche contrastanti, quella liberale e quella che noi diciamo totalitaria, non per offendervi, ma perché non c'è altro nome con cui definirla senza offendervi di più. Non c'è altro modo di qualificarla, perché se la diciamo tirannica, se la chiamiamo dittatoriale, se la chiamiamo di forza, se la chiamiamo di polizia, noi vi offendiamo di più. Dicendola «totalitaria», cerchiamo di esprimerla nella maniera più dolce.

Alcuni giorni fa, l'onorevole Campilli, che non è certo sospetto di comunismo, nel discutere la legge per il Mezzogiorno si è riferito incidentalmente a una mia osservazione — di cui lo ringrazio — affermando la necessità di trasformare lo Stato per poter affrontare e risolvere certi problemi. Questa trasformazione si sta facendo in Russia, si sta facendo in America, si sta facendo dovunque, si fa anche in Italia. Ora, dov'è la lotta, dove sono i motivi di guerra? Nell'urto, nelle gelosie, nei sospetti di chi vuol fare la trasformazione, di coloro che vogliono farla a proprio modo, o nelle aspirazioni dei coreani del sud o del nord, di quel povero mucchio di «ca-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

fonni »? Sul serio ci si viene a raccontare questo? C'è un interesse russo in quella penisola, come c'è un interesse americano; interessi rispettabili ai quali possiamo fare tanto di cappello. Tutto il resto non conta, non determina: subisce soltanto.

Quale dev'essere il pensiero degli uomini di cuore, degli uomini che non hanno più nulla da chiedere alla vita, perché troppo hanno perduto e tutto quello che potevano guadagnare lo hanno guadagnato? Non parlo solo di danaro, onorevole Di Vittorio, non si è ricchi solo di miliardi. Io, per esempio, sono ricco di commedie e di successi.

Quale deve essere, dicevo, il pensiero di questi uomini, i quali non hanno più nulla da chiedere alla vita e vorrebbero chiuderla in dignità, in lucente bellezza? Quello di evitare il conflitto cruento, di fare in modo che la rivoluzione sociale — che si deve compiere e si compirà a dispetto di tutti — si compia nel modo meno sanguinoso possibile. Io credo ciò possibile, credo ciò realizzabile; perché le ragioni per cui ci dibattiamo nella crisi presente, sono, a mio parere, dipendenti dagli errori di due uomini fatali, che hanno imposto la loro volontà a un grande popolo decidendo due volte, contro il destino e forse contro la logica e la storia, la situazione internazionale. Intendo parlare del presidente Wilson e del presidente Roosevelt: essi hanno entrambi trascinato, per forza, gli Stati Uniti d'America in due guerre, decidendole tutt'e due, smisuratamente arricchendosi in tutt'e due, senza preoccuparsi d'altro che di arricchirsi.

Praticamente, con le leggi restrittive dell'immigrazione in America; con le tariffe doganali alte, con « la loro » autarchia, essi hanno determinato in Italia quel fenomeno politico che si è chiamato fascismo, e in Germania altri fenomeni politici, i quali sono insorti nella luce abbagliante della rivoluzione russa. Non dimentichiamo che hanno cercato perfino di imitarne i costumi: gli stivaloni sono russi, le camicie sono russe, gli emblemi sono russi. È quella grande rivoluzione proletaria che ha affascinato il bolscevico Mussolini, che ha affascinato quel disgraziato di Hitler, privo anche dell'innegabile genialità latina del vostro grande compagno, onorevoli colleghi della sinistra. (*Commen'i*).

Voglio dir questo, onorevole Togliatti: che l'insorgere di conflitti armati nell'Indocina, nell'Indonesia, nella Corea, in tanti altri punti del globo che domani potrebbero essere i sobborghi di Berlino, le montagne della Carnia, il confine di Trieste (dovunque s'urtano questi due imperialismi che vogliono fare, tutti

e due, la rivoluzione sociale nel loro modo, e che non s'accorgono che la rivoluzione sociale si sta facendo al di sopra di tutti e due, perché entrambi i regimi hanno sostanziali difetti che solamente il tempo può guarire ed aggiustare), ogni volta, dicevo, che insorge uno di questi conflitti, sarebbe da pregare, per la dignità della nostra intelligenza, per quella bella luce spirituale che fa di noi italiani un popolo simpatico, anche quando perde le guerre, che non si parlasse con il tono con cui ho inteso parlare in questi giorni, di libertà dei popoli, di chi ha sparato il primo colpo di fucile, come se spettasse a noi giudicare, in una causetta di pretura, fatti politici di così grande importanza.

Sono rapporti di forze, questi fatti; grandi rapporti di forze e grandi fatti. Io mi domando: è necessario che queste forze confliggano militarmente? Credo di no. Pur onorandomi d'esser un ufficiale dell'esercito italiano (ho anche qualche segno di fortunate circostanze, che si dicono « di valore » semplicemente perché un superiore le ha apprese e non per altro; non ho mai fatto altro che il mio dovere) credo sinceramente che la fase della guerra militare sia tutt'affatto superata. L'unica vera debolezza che vedo nella Russia sovietica è questo enorme militarismo di cui la sento pervasa. Mi appare minata da un pericolo gravissimo, che è quello del « generalismo ».

Non vorrei che laggiù si finisse col nominare granduchi coloro che hanno intelligentemente vinto delle grandi battaglie. Il giorno in cui confliggesse militarmente Stati Uniti e Russia credo che non si risolverebbe nulla: perché dall'annientamento di uno di questi colossi non sorgerebbe il mondo unito, ma tante piccole nazioni, tanti piccoli nidi di partigiani, dai quali si continuerebbe a sparacchiare, insomma, a combattere.

E poiché sono profondamente e onestamente convinto di questo, onorevole ministro degli esteri, mi permetto di consigliarla di fare tutto quello che è in lei (so benissimo che è poco quel che ella può fare) per far comprendere ai popoli con i quali siamo in relazione, ma con i quali, per la Corea, non siamo alleati — noi siamo loro alleati solo per il patto atlantico — il nostro punto di vista, che è il punto di vista d'un popolo che non è poi l'ultimo del mondo, anche se ha subito una sconfitta militare.

Non sono dell'opinione del mio ottimo amico Sansone, che poco la, parlando dei coreani del sud in fuga, li derideva. Onorevole Sansone, le guerre le perdono anche i grandi popoli.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

SANSONE. Mi riferivo ai coreani governativi, non a quelli del sud. (*Commenti al centro e a destra*).

GIANNINI GUGLIEMO Onorevole Sansone, in questo affare dei coreani del nord e del sud state facendo tante e tante brutte figure, che vi consiglierei di non insistere, perché quest'affare dei coreani del sud aggressori dei coreani del nord, che li pigliano a calci nel sedere fino alle sponde dell'oceano Pacifico, è una storia che non sta in piedi, soprattutto per noi che siamo entrambi di Napoli.

PAJETTA GIAN CARLO La stessa cosa accadde a Mussolini quando aggredì la Grecia.

GIANNINI GUGLIELMO Onorevole Pajetta, Mussolini in Grecia non ha combinato nulla perché appena sbarcato in Albania è stato ricacciato in Adriatico. Del resto, io non ho mai negato l'aggressione fascista.

Ve ne prego, non parlate di aggressione dei coreani del sud. Quando l'America e la Russia sono di fronte, cosa volete che c'entrino i poveri, disgraziati abitanti di quelle due fette di paese? Non c'entrano affatto, e se io solidarizzo con qualcuno, e mi sento vicino a quello che vorrei definire un grande partito ideale, mi sento vicino alle vittime del nord e del sud, che sono sotto i bombardamenti russi e americani, e che se ne infischiano degli uni e degli altri. Questa è la verità. (*Applausi*).

Ci dobbiamo preoccupare esclusivamente di questa gente che è vittima della situazione. Non sono mai stato in Russia, ma sono stato recentemente in America. Non conosco il popolo russo e non ho la pretesa di conoscere il popolo americano, per quanto abbia avuto e abbia molti contatti con gli amici in America; ma dalla mia esperienza fatta nel ventennio fascista (è stato molto utile star qui a capire che cos'è il fascismo: molti di voi non ne hanno un'idea esatta) credo di poter trarre questa conclusione: che il grande popolo russo non vuole fare la guerra a nessuno! Questo grande popolo, fino a 40, 50, 30 anni fa era ancora in situazione di schiavitù. Oggi che il vecchio *mugick*, nato servo, vede il suo figliolo, che sapeva destinato a tirare il carro con i buoi schiavo dei campi, diventare ingegnere, medico, avvocato, che sa come questo suo figliolo progredirà ancora, che suo nipote salirà ancora più in alto, non posso credere che questo vecchio *mugick* voglia fare la guerra!

Ma vi sono quelli che ho chiamato acceleratori in Russia... (di questi acceleratori ce ne sono sempre stati e ce n'è sempre: ne avevo uno nel mio partito, il quale diceva: « Parto in quarta, non vedo nessuno ». Non pensava

che in quarta non si parte, e che bisogna vedere quando si cammina, se non si vuole battere il capo). Non è dunque escluso che vi siano questi acceleratori, non è escluso che qualche singolo, allo scopo di conquistare una rapida gloria, o perché ha una visuale sbagliata della situazione, abbia determinato il conflitto.

Ho udito in quest'aula, e me la sono segnata, una cifra. È questo l'unico appunto che consulterò, perché non vorrei sbagliare: ci sono state, ho udito, 1.175 violazioni della frontiera coreana del 38° parallelo da parte dei coreani del sud, e il conflitto si è determinato il 25 giugno, non ci è stato detto a che ora. Vorrei pregare l'onorevole Presidente della Camera di non richiamarmi all'ordine se ricorderò il verso d'un poeta romano, Cesare Pascarella, nel suo bel poema: « La scoperta dell'America », che è d'attualità, verso che contiene una succosa interrogazione: « Ma, 'ste fregnacce, tu, come le sai? ». (*Si ride*).

Vorrei sapere come si fonda questa precisazione sulle 1.175, e non una di più, violazioni di frontiera. Devo supporre che sia stato consultato il rappresentante della Corea? Devo supporre che ci sia stato letto un bollettino interno d'ambasciata? Signori, cerchiamo di portarci in alto, specialmente voi, colleghi comunisti di cui sento tutta la passione, perché ho imparato a conoscervi, e ho visto quanta sincerità c'è spesso in certe vostre azioni. Voglio dirvi che molte volte, pensando a voi, soffro: perché temo che verrà un giorno in cui ci dovremo fare in quattro per proteggervi, e che vi proteggeremo come abbiamo protetto anche altri, e saremo forse travolti con voi. Ma quello che temo di più per voi è l'arrivo di un esercito russo in Italia. Se arriverà quest'esercito russo, credo che molti di voi pagheranno molto caro i loro errori, atti che forse molti di voi non avevano ritenuto fossero errori. Vorrei fare un appello a tutti, ricordare che il nostro paese è stato vinto unicamente perché era diviso. E quando ieri sera ho udito un giovanotto chiedere di cambiare la politica estera dell'Italia, di denunciare il patto atlantico, semplicemente perché vi sono 1.500 dei suoi compagni in prigione, mi sono domandato se per caso noi non fossimo ripiombati nella profonda tristezza del medio evo, quando ci si massacrava per i begli occhi dell'imperatore o di altri tiranni. La verità è semplicemente questa: noi non abbiamo la possibilità di fare una politica estera autonoma, noi non abbiamo esercito, non abbiamo marina, non abbiamo aviazione; noi non possiamo che collabo-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

rare alla creazione di una grande Europa, che ricostituisca l'impero romano in quello che è stato il suo spirito civile, non il suo spirito imperiale, conquistatore, militarista. Uniamoci per fare questo!

Uniamoci per fare questo che non deve essere difficile, perché ho sentito anche da quei banchi (*Indica l'estrema sinistra*) rivendicare un'idea di patria. L'amico Nenni ha voluto ricordare stasera che anche i suoi, in prima linea, hanno combattuto. È possibile che non si debba trovare una linea d'intesa, che ci si debba sempre dilaniare tra noi, una volta per il padrone tedesco o spagnolo, oggi per il padrone russo o americano? Non riusciamo a ricordarci di tutta la nostra storia? Ma imitiamo almeno gli scugnizzi napoletani, che nel giorno in cui la guerra è stata perduta hanno vinto i vittoriosi, che spesso hanno spogliato completamente! È una gloria che è giusto riconoscere al loro talento beffardo!

Animato dalla somma di questi sentimenti, onorevole ministro degli esteri — e concludo perché è tardi — io mi auguro che ella abbia avuto fondati motivi per dare la sua non richiesta adesione all'O. N. U.; perché, ove ella non avesse avuto quei fondati motivi, secondo me avrebbe errato, mancando gravemente al suo ufficio. E poiché della nostra adesione all'O.N.U. si parla come di un fatto che può e deve incidere nella difesa del nostro paese, desidero esprimere questo pensiero: che nel momento del pericolo supremo (se verrà) per il nostro paese, credo che vi saranno in Italia solamente italiani che chiederanno di servire, in nessun altro modo che da italiani. Quindi, se questi strumenti diplomatici, che vedo assai frettolosi, sono stati fatti con l'idea di preconstituirci degli alibi nei confronti di categorie d'italiani, allora io la condanno con ancora maggiore severità. Mi auguro che ella possa smentirmi in pieno, onorevole ministro degli esteri: per il senso del dovere che entrambi abbiamo, e per l'amore che tutti noi, di qualsiasi parte, nutriamo per l'Italia, per i suoi interessi, per i suoi ideali. (*Applausi - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa fino alle ore 22.

(*La seduta, sospesa alle 21,5, è ripresa alle 22*).

PREIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fina. Ne ha facoltà.

FINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio modesto intervento in questo bilancio vuole riferirsi ad un solo capitolo e,

più che al capitolo; al problema dell'emigrazione. Problema vivo e, se vogliamo dirlo, problema anche spinoso.

Non intendo soffermarmi sui 239 milioni stanziati in questo bilancio per «l'emigrazione e le collettività italiane all'estero» per confutare se siano pochi o se siano sufficienti. So di una recente delibera del Consiglio dei ministri per lo stanziamento di 6 miliardi all'«Icle», somma rilevante che sta a dimostrare come il Governo prenda a cuore il problema.

Sono note a tutti quali e quante difficoltà si frappongono alla nostra emigrazione, sia nei paesi europei che extraeuropei, nonostante tanti accordi più o meno recenti. Prima della guerra 1915-18, i nostri emigranti erano in ragione del 2 e mezzo per cento della intera popolazione italiana; oggi sono in ragione dello 0,04 per cento. Se consideriamo che nel 1946 la cifra era del 0,025 per cento possiamo dire sia stato fatto un passo avanti, anche se può essere ritenuto il passo della lumaca. Certo si è che oggi le richieste sono assai scarse e, generalmente, per mano d'opera specializzata o per lo meno qualificata. Le ragioni sono palesi, ed un motivo evidente e semplicissimo è che le macchine stanno a mano a mano sostituendo l'opera dell'uomo in tutti i settori, compreso quello agricolo. Si è parlato e si parla continuamente dell'emigrazione forse un po' troppo, in relazione a quanto praticamente finora è stato fatto ed è possibile fare, e questo parlarne troppo, in modo particolare dalla stampa, attraverso tutti i giornali, attraverso innumerevoli pubblicazioni molto spesso teoriche o di carattere immaginario, che si susseguono a catena, riportando le une quanto prima è stato detto dalle altre, aggiungendo o ricamando di fantasia, tutto questo è oltremodo dannoso perché continua ad alimentare, ad accendere speranze e illusioni in tanta gente che si trova nella necessità o che si sente attratta ad emigrare, illusioni e speranze che sono destinate troppo spesso diventare delusioni, delusioni le più amare, e spesso anche rovina di individui e di intere famiglie.

Io mi sono posto una domanda, onorevoli colleghi; me la sono posta da tempo, prima ancora che fossi deputato, e su di essa ho meditato a lungo, è diventata per me un assillo continuo: è utile, è necessaria, è veramente indispensabile l'emigrazione? Mi sono sentito dal mio «io» rispondere sempre sì, me lo sono sentito rispondere ad ogni mia riflessione, ad ogni mia considerazione, e ormai ne sono convinto profondamente.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

Me ne ha convinto lo stesso Presidente del Consiglio, che spesse volte ho sentito accennare a quel problema come ad un problema che urge risolvere; me ne ha convinto ella stessa, onorevole ministro, in tutti i suoi scritti e le sue pubblicazioni che, quando mi capita, leggo volentieri. Me ne sono convinto perchè solo con l'emigrazione, o più precisamente con la colonizzazione, noi potremo risolvere tanti problemi che ci travagliano, in modo particolare nel settore agricolo.

Carenza di abitazioni, disoccupazione, fame di terra, problemi che, nonostante le riforme e i sovrumani sforzi da parte del Governo, troveranno solo una parziale soluzione. Una soluzione più completa, efficace, duratura, la si può trovare, a parer mio, come ho detto, soltanto con l'emigrazione. Non una emigrazione stagionale o una emigrazione di mano d'opera organizzata, per cui le richieste sono scarsissime, né con l'attuale emigrazione libera che, tranne in pochi casi, non ha significato, anzi va creando quasi l'impressione che si voglia lasciar partire chi vuol partire, pur di avere qualche individuo, qualche disoccupato in meno, o in meno qualche contadino che non riesce a sistemarsi qui e va all'estero, alla ventura, sacrificando i pochi sudati risparmi, illudendosi che all'estero e specialmente nelle Americhe vi sia ancora modo di far fortuna.

Io sono un agricoltore; come ho avuto occasione di dire altra volta, mi sono dedicato all'agricoltura dalla mia infanzia e continuo, per quanto mi consente — e me lo consente ben poco — il mandato parlamentare. Oggi mi limito a indirizzare mio figlio nella coltivazione di un piccolo podere che, con quaranta anni di lavoro assiduo e di risparmio, ho potuto far mio. La mia attenzione perciò si riflette, si fissa maggiormente, per quanto concerne l'emigrazione, sul settore agricolo.

Stiamo discutendo da tempo uno dei disegni di legge sulla riforma agraria o fondiaria. Il Governo si è impegnato, la maggior parte di noi si sente impegnata e decisa ad andare sino in fondo. Io però mi domando e domando alla Camera: la riforma fondiaria sarà un toccasana, sarà una soluzione completa dei problemi sociali? La risposta non può essere affermativa e si spiega: dalle statistiche risulta che si potranno in tutta Italia espropriare e quindi appoderare un milione e duecento mila ettari di terreno. Assegnando, come minimo, cinque ettari per ogni famiglia contadina, si potranno modestamente sistemare 240.000 famiglie.

Io non voglio accennare qui al gravissimo sacrificio finanziario da parte dello Stato né a quello che possa essere il tornaconto economico. Calcolando due unità lavorative per ogni famiglia, assicureremo il lavoro a 480 mila braccianti agricoli. È già molto, ma non è tutto, siamo anzi ben lontani dal tutto.

A parte il fatto che, a parere dei tecnici, occorreranno forse 10 anni per l'attuazione completa di questa riforma, questa potrà essere una soluzione per l'Italia centro-sud, ma per l'Italia settentrionale, dove esistono limitatissime possibilità di redistribuzione terriera, dove la pressione demografica è quella che è, dove grave è la disoccupazione, dove le famiglie contadine sono composte di numerosi elementi, fino a venticinque-trenta ed anche cinquanta in qualche caso, dove la proprietà è frazionata all'inverosimile, dove, se non si provvederà a tempo, si verificherà l'esodo verso la pianura degli abitanti della montagna, perché in molta parte della montagna non si vive più; per l'Italia settentrionale — dicevo — in agricoltura specialmente, non vedo altra alternativa, altra ancora di salvezza che l'emigrazione. Io non mi lascio facilmente influenzare, quantunque proveniente dalla terra, da tanta più o meno sana propaganda che è stata fatta e che vien fatta quasi sistematicamente ovunque. Talvolta la propaganda è sottile, intenzionata, condotta spesso da avventurieri, da speculatori, che all'occasione diverranno altrettanti vampiri, quando potessero attaccarsi alle costole di qualche individuo intenzionato ad emigrare.

A volte la propaganda viene fatta quasi inavvertitamente e involontariamente da autorevoli persone ed anche da uomini di Governo, accennando troppo spesso al problema della emigrazione. E questa propaganda ha stimolato e continua a stimolare la curiosità, il desiderio di emigrazione, particolarmente nel Veneto e nella mia provincia di Vicenza, provincia felice per la fertilità dei terreni della pianura, ma infelice per l'estesissima superficie montana, per la polverizzazione della proprietà terriera e per l'insostenibile pressione demografica, zona quindi che sotto questi aspetti si può definire depressa. Altrettanto si può dire di Treviso, Udine, Belluno, Padova, Verona, Trento, dell'altipiano di Asiago, ecc.. Dirò, della mia provincia di Vicenza, che la densità media della popolazione è di 230 abitanti per chilometro quadrato. La popolazione presente è di 626.000 abitanti, di cui oltre il 50 per cento dediti all'agricoltura su una superficie agra-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

rio-forestale di ettari 257.257; di questi soltanto ettari 71.641, cioè meno di un terzo, sono in zona di pianura. Il tutto è suddiviso in 61.599 piccole proprietà oltre il mezzo ettaro, e circa 850 fra medie e grandi proprietà per la maggior parte situate in montagna.

Nell'ufficio della federazione coltivatori diretto di Vicenza, due anni fa, avevo una prenotazione di circa 200 famiglie contadine che desideravano emigrare: famiglie che non riuscivano a trovare terreni in provincia, che avevano bisogno urgente fin da allora di suddividersi. I figli tornati dalla guerra non potevano sposarsi perchè la casa era insufficiente, scarsa la terra da coltivare, perchè la superficie è ancora quella di 10 o 20 anni fa e la famiglia è divenuta numerosa. Quindi braccia oziose, inoperose, impossibilità di occupazione, perchè giustamente dovevano — come devono — aver la precedenza i disoccupati nullatenenti, che pure sono molti.

Io mi trovavo pressato da continue richieste di interessarmi, di informarmi, dove e come avrebbero potuto emigrare. Qualcuno aveva potuto partire per suo conto. Voglio ricordare un solo episodio fra i più recenti, dolorosi episodi di coloro che sono partiti così, senza mèta, liberamente: un certo Zaccaria, padre di sette figli, mezzadro di poco più di tre ettari di terreno, che partì per il Venezuela con un figlio ventenne; là giunti, in una zona evidentemente poco salubre, si ammalarono di febbri malariche e il figlio morì, mentre il padre poté tornare alcuni mesi dopo, in quali condizioni morali e fisiche è facile immaginarlo.

È opinione diffusa che numerosi siano gli Stati, specialmente dell'America centro-meridionale, che offrono possibilità di emigrazione e di colonizzazione.

Ma se vogliamo considerare almeno gli elementi favorevoli indispensabili, procedendo per eliminazione, in base a tutti i dati raccolti anche fra gli stessi emigranti rimpatriati, mi sono convinto che solo parte dell'Argentina e l'Uruguay sono zone adatte per noi italiani. Nei confronti dell'Uruguay ho notato da parte di certe persone dello scetticismo unicamente per la sua modesta superficie, che non potrebbe offrire larghe possibilità in agricoltura; il che non è affatto vero, e lo dimostrerò più avanti.

Parecchi emigrati in Argentina e specialmente in Uruguay mi scrivevano di tanto in tanto: chi dava buone notizie, chi incerte. C'erano delle contraddizioni; ma io pensavo alla probabile diversità delle zone in cui si trovavano e che non in tutte le zone la situazione potesse essere ideale.

« Cercai di attingere informazioni anche qui a Roma, particolarmente presso il sottosegretariato dell'emigrazione. Raccolsi notizie piuttosto incerte, che mi fecero supporre non si fosse veramente a conoscenza della situazione e delle possibilità dell'Uruguay. Per cui si maturò in me l'idea, e mi ritenni in dovere di fare un viaggio oltre oceano, per andare personalmente a constatare se vi erano o meno delle possibilità, servendomi della mia esperienza in agricoltura, unica dote che mi riconosco.

Elemosinai (è la parola adatta) per circa un anno intero al fine di raccogliere la somma necessaria alle spese del viaggio, poichè le mie modeste possibilità economiche non me lo permettevano e, convinto di fare cosa utile al paese, specialmente al Veneto e alla mia provincia, approfittando delle vacanze estive, partii il 27 luglio dello scorso anno in aereo. Impresa un po' ardua per me che lascio moglie e quattro giovani figli in angustie, ardua per un viaggio così lungo in aereo, sul quale ero salito una sola volta per qualche ora, e più di tutto perchè per la prima volta varcavo i confini della patria, e all'infuori della nostra non conoscevo altra lingua. Sentii di trovarmi quasi nelle identiche condizioni di un emigrante e questo mi confortava, e mi confortava il pensiero che ciò che facevo era un'opera di bene.

Certo, sarebbe stato più comodo e confortevole se avessi potuto far parte di una qualche missione, con programma e itinerario predisposti, in buona compagnia, e quindi senza certe preoccupazioni. Ma con una missione — pensavo — non si arriva là dove si vuole arrivare, non si può fermarsi sulla banchina del porto, individuare qualche lavoratore connazionale, stringergli la mano ed ascoltare la sua storia che molto spesso è la storia dolorosa di quasi tutti i nostri emigranti. Non si può capitare improvvisamente in una *estancia* a duecento o trecento chilometri dalla capitale e vedere come sono trattati certi *peones*, nostri emigrati, assunti con regolare richiesta e con contratto di lavoro che l'*estanciero* non si è ritenuto in dovere di rispettare, passandoli dalle 30 mila alle 10 mila mensili o poco più. Non si può, con una missione, esser liberi di recarsi a visitare qualche vastissima zona ritenuta adatta alla colonizzazione, estesa per chilometri e chilometri a prateria e quindi a solo pascolo, osservare e dedurre dallo sviluppo delle piante, dalla varietà delle erbe, la fertilità del terreno; scavare con la vanga per constatarne la profondità dello strato eventualmente arabile, prendere fra le mani un

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

pugno di quella terra e, senza tante analisi chimiche, indovinare con una certa esattezza a quale coltura meglio possa corrispondere; seguire un corso d'acqua e studiarne le possibilità di utilizzazione meno dispendiosa a scopo di irrigazione.

Procurerò di non essere noioso, ma mi si conceda di descrivere brevemente i rilievi e le constatazioni eseguite durante questo mio viaggio.

Giunsi a Montevideo il 29 luglio. Servendomi di alcune lettere di presentazione gentilmente fornitemi dall'ambasciatore dell'Uruguay a Roma, mi fu possibile prender contatto, in forma privata, con vari esponenti di quel Governo, particolarmente col presidente dell'istituto di colonizzazione.

Scorazzai per 17 giorni nell'interno del territorio insieme con un ricco italiano incontrato casualmente e che vi si trovava con uno scopo quasi analogo al mio. Percorsi centinaia di chilometri, vidi terre immense, solo popolate da mandrie di bestiame bovino e ovino. Scarsa cultura cerealicola. Clima ottimo. In qualche luogo possibilità di irrigazione. Terreni generalmente fertili. Colture all'inizio, e con sistemi primitivi o del tutto irrazionali: vite, olivo, grano, avena, granturco, tabacco, girasole, lino, riso, aranci, ed altra frutta ed altri prodotti e sistemi di coltivazione che sarebbe troppo lungo descrivere.

Ho incontrato un po' dappertutto italiani o figli di italiani, emigrati da 20-30-50 anni, generalmente tutti sistemati e qualcuno anche arricchito.

Il territorio dell'Uruguay ha una superficie di circa 183 mila chilometri quadrati, per quattro quinti suscettibile di coltura agraria, con una popolazione di soli due milioni e quattrocentomila abitanti, quasi tutti nelle città; nelle campagne si calcola una densità inferiore ai due abitanti per chilometro quadrato.

Credo di non essere affatto esagerato affermando che esistono possibilità di sistemazione per almeno 500 mila famiglie coloniche. Esiste in qualche zona la piccola proprietà, qualche affittanza, e generalmente una specie di mezzadria che si avvicina alle nostre forme di mezzadria, ma che in sostanza è una compartecipazione. Deficienza di case e, nell'interno, le strade non sono che larghe carreggiate di terra. Ho potuto constatare che non esistono serie difficoltà per la nostra emigrazione. Specialmente nel settore agricolo è molto apprezzata la manodopera italiana. Quel Governo — mi fu assicurato dallo stesso ministro dell'agricoltura, da quello degli esteri e dal

presidente dell'Istituto nazionale di emigrazione — desidera lo sviluppo di una qualche corrente emigratoria, con preferenza per gli italiani che intendano trasferirsi, per la formazione della piccola proprietà. L'unico beneficio che accorda è il credito attraverso il Banco ipotecario per l'80 per cento sull'acquisto del terreno, costruzioni di case, acquisto bestiame, macchine e attrezzature, il tutto ammortizzabile in trenta annualità al tasso del 5 per cento, e questo mi pare un beneficio di importanza fondamentale.

Io sono convinto che attraverso opportuni accordi si potrebbe ottenere con modica spesa la sistemazione di moltissime famiglie. Da alcuni miei calcoli, in via approssimativa, credo che con una spesa di due milioni, o poco più, si possa trasferire e sistemare su una superficie di 10 ettari una famiglia di sei elementi. Da notarsi che all'immissione in possesso viene pagato soltanto un terzo, perché il resto, come ho detto, viene anticipato dal Banco ipotecario, e suddiviso in trenta annualità.

Ma io penso anche ai risultati progressivi che si avrebbero nel tempo. Si verificherà da parte degli emigrati, quando la sistemazione sia soddisfacente, il richiamo di parenti o di amici, per cui l'ammortamento della spesa iniziale graverà in forma decrescente, dato che i sopravvenienti troveranno la base già formata ed in via di sviluppo. Non sarà soltanto la manodopera agricola a sistemarsi, ma nella fase di sviluppo occorrerà e potrà trovar posto altra manodopera (muratori, falegnami, meccanici, ecc.), e potrà fiorire tutta una gamma di piccole e medie industrie, specialmente per la trasformazione e conservazione dei prodotti del suolo.

Quando io rifletto alle ingenti somme che verranno spese per la riforma fondiaria in Italia, somme che trovano giustificazione solo per la soluzione indilazionabile dei vari problemi sociali che ci affliggono, non posso non pensare che, contemporaneamente, si potrebbe completare quest'opera sociale con una sistemazione, se non proprio di tutte, certo di un gran numero delle restanti famiglie contadine, in Uruguay o in Argentina e su una superficie almeno doppia di terreno. È anche vero che la situazione in Argentina, sotto vari aspetti non è oggi, a mio avviso, favorevole come in Uruguay, ma anche là vi sono delle grandi possibilità. Io ho avuto modo di percorrere in lungo e in largo tre delle maggiori province agricole argentine — Buenos Ajres, Rosario, Santa Fè — e sono persuaso che famiglie di coltivatori diretti

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

potrebbero essere anche in Argentina ben sistemate.

L'onorevole ministro, per quanto ha dichiarato nel suo discorso del 26 maggio scorso al Senato, rispondendo al senatore Bibolotti, non condivide, lo so, il mio punto di vista, e nella stessa risposta parla di piano triangolare, secondo una sua particolare definizione. Mi sia concesso osservare che finora il triangolo è sempre aperto, aperto alla speranza; finora non è che un angolo che dovrebbe chiudersi col quarto punto Truman. Una delle due rette divergenti è rappresentata dai lavoratori, l'altra dalla terra; per chiudere e formare il triangolo ci vuole la terza retta, il capitale, che manca e che dovrebbe essere fornito attraverso il quarto punto Truman.

Io non voglio essere scettico: ma mi si permetta di dubitare un poco su questo quarto punto Truman. Confido che il Governo, contemporaneamente alla riforma fondiaria, voglia convincersi di tentare un po' anche a spese sue, e di iniziare, almeno ove è possibile, qualche esperimento di colonizzazione. Tentare non nuoce, e se ella, onorevole ministro, vorrà esser protagonista di questo tentativo, sono certo potrà conseguire ottimi risultati; sarà una porta che aprirà in questo circolo chiuso in cui stiamo dibattendoci e del quale io non vedo altra via d'uscita. Sono convinto che, se non si riuscirà a risolvere questo problema, sarà inefficace ogni altra iniziativa, ogni spesa ed ogni sacrificio, compreso forse anche quello delle riforme.

E non mi pare ci si debba impressionare delle spese, se pensiamo che per sussidi di disoccupazione, lavori pubblici improduttivi, impiegati dello Stato e degli enti pubblici in soprannumero, contributi ad aziende deficitarie, il tutto a sollievo della disoccupazione, sopportiamo un onere annuo di circa 300 miliardi, a cui dobbiamo aggiungere 100 miliardi per sovraimponibile di mano d'opera in agricoltura, sui quali non mi permetterò fare commenti. Certo che, frattanto, è necessario che gli accordi di emigrazione con i paesi transoceanici prevedano una disciplina anche per la libera emigrazione e garanzie per l'emigrante, garanzie di ordine sociale e morale. Così come ritengo sia il caso di suonare lo « svegliarino » in qualche ambasciata, laddove si trascurano troppo gli interessi degli emigranti, dove ho l'impressione precisa che non si voglia avere dai nostri emigranti eccessivi fastidi. Quanti ne ho trovati, emigrati con passaporto turistico o anche con passaporto regolare, senza richiesta e quindi senza lavoro, vittime di raggiri, di frodi e di

speculazioni! Operai, professionisti, artigiani, degli illusi — purtroppo lo confessano — ma che hanno qui in patria una famiglia, dei bambini, una moglie che attende. Manca molto spesso ogni assistenza perché sono i liberi emigranti che necessità ha spinto, come gli altri, fuori del grembo della madre patria, forse qualcuno in cerca di fortuna, ma i più alla ricerca di lavoro e di una migliore possibilità di vita.

Ed io ho visto le loro lacrime, come ho sentito, onorevole ministro, le loro proteste in uno alla loro preghiera: di rendermi portavoce delle condizioni in cui si trovano, e di dirle che qualsiasi forma di emigrazione, se non è convenientemente organizzata e assistita, è dannosa e deprecabile (*Applausi e Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sono iscritti a parlare gli onorevoli Mieville e Ariosto. Non essendo presenti, si intende che vi abbiano rinunciato.

Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

SULLO, *Segretario*, legge:

SULLO, *Segretario*, legge le seguenti interrogazioni pervenute alla Presidenza:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere in base a quali criteri interpretativi delle vigenti disposizioni in materia, sia stata autorizzata in provincia di Modena (l'interrogante ignora se ciò è avvenuto anche altrove), l'affissione di un vistoso manifesto intitolato « Appello al paese per la pace contro le armi atomiche », che appare sottoscritto anche da un « Comitato di onore », nel quale figurano i nomi, con le rispettive qualifiche, dei Presidenti dei due rami del Parlamento, il che concreta — a quanto si sa — un falso la cui gravità non abbisogna di illustrazione.

(1546)

« COPPI ALESSANDRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno, dopo le ultime felici operazioni contro il banditismo siciliano e nell'intento di ridare pace alle popolazioni di quelle contrade che più hanno dovuto soffrire le necessarie asprezze della lotta fra lo Stato e i fuorilegge, ridare la libertà a tutti coloro che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

in questi ultimi tempi sono stati assegnati al confino di polizia per generici sospetti di connivenza coi banditi.

(1547)

« RUSSO PEREZ ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri del tesoro, del commercio con l'estero, dell'industria e commercio e l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere con quale criterio sia stata attribuita la fornitura della streptomicina e della penicillina alla società in liquidazione Endimea, impedendo così che il libero commercio possa assolvere la sua funzione di canale ordinario degli acquisti all'estero e favorendo invece i monopoli contro la libertà di commercio, mentre si contravviene ai precisi impegni assunti con la firma della convenzione E.R.P.

(1548)

« CARONIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere:

1°) quanto spenderà lo Stato per l'annunciato ampliamento degli Stadi di Roma, Firenze ed altre città;

2°) quanto spenderebbe per dare un acquedotto al comune di Trivigno assetato ed una strada rotabile al comune di Aliano per accedere alla frazione Alianello;

3°) se ritiene più urgente, più necessario e più umano provvedere subito alle opere di cui al n. 1°) e rinviare invece alle calende greche quelle di cui al n. 2°) della presente interrogazione.

(1549)

« PAGLIUCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere in favore dei sottufficiali dell'Arma dei carabinieri già trattati o richiamati alle armi e posti in congedo con la circolare n. 1507/50 del 6 aprile 1950; provvedimenti che dovrebbero essere intesi sia a ritardare l'attuazione del congedamento, sia ad assicurare il riassorbimento dei congedati nell'Amministrazione dello Stato, sia ad assicurare a tutti questi fedeli servitori dello Stato un, sia pur modesto, trattamento di quiescenza. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(3099)

« MORO ALDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della marina mercantile, per conoscere:

1°) le ragioni della mancata applicazione dal 1° luglio 1950 — com'era stato assicurato

— della tariffa differenziale cumulativa sulla linea marittima Olbia-Civitavecchia;

2°) quali provvedimenti intenda adottare per rimuovere sollecitamente gli istacoli ancora esistenti;

3°) e da quale data prevede che l'applicazione possa avvenire. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(3100)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se non ritiene opportuno intervenire presso le Amministrazioni dei comuni allo scopo di frenare la tendenza invalsa nelle medesime, diretta ad eliminare, spostare e ridurre i mercati e i posteggi dei venditori ambulanti.

« Infatti, con il solito motivo di salvaguardare esigenze di estetica cittadina, una grave minaccia incombe sulla categoria dei venditori ambulanti, che ha sempre svolto una interessante funzione calmieratrice, nella quale hanno trovato possibilità modeste di vita decine e decine di migliaia di disoccupati, mutilati, pensionati, ecc.

« All'interrogante appare pertanto necessario che il Ministero intervenga, perché le necessità dei venditori ambulanti siano tenute nel dovuto conto, in modo da assicurare loro la possibilità di svolgere il compito di distribuzione dei prodotti, fra i ceti meno abbienti. (L'interrogante chiede la risposta scritta).

(3101)

« SANTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritenga necessario ed urgente provvedere, ai sensi dell'articolo 62 del regio decreto-legge 13 febbraio 1923, n. 215, alla fusione dei Consorzi di bonifica, d'irrigazione e di miglioramento fondiario, operanti in sinistra del fiume Sarno, e cioè il Consorzio in sinistra Sarno, il Consorzio per le acque di Montoro e Sanseverino, e quello di Curaturo-Camerelle-Uscioli, le cui Amministrazioni, convinte delle evidenti ragioni di economia di spese, unicità d'indirizzo e possibilità di finanziamenti che militano a favore dell'unificazione, ad essa si son già dichiarate favorevoli.

« A tal fine si fa rilevare che la invocata unificazione — che consentirebbe un più organico assetto giuridico e tecnico del bacino della Valle del Sarno — è giustificata ed imposta:

a) dalla comune origine storico-giuridica dei tre enti;

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

b) dall'appartenenza dei singoli comprensori ad un unico bacino idrografico, per cui le singole utilizzazioni irrigue delle acque sono interdipendenti;

c) dal rilievo che l'esercizio dell'irrigazione è intimamente connesso a quello della bonifica idraulica, fino al punto da avere i canali principali in servizio promiscuo;

d) dal fatto che, essendo i canali principali di bonifica anche di irrigazione, le opere di irrigazione, a termine dell'articolo 2 della legge 13 febbraio 1933, n. 245, sono da riguardarsi quali opere di bonifica e non quali opere di miglioramento fondiario. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3102)

« RICCIARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere lo stato della pratica riguardante la concessione del mutuo, chiesto dal comune di Guardialfiera (Campobasso) per la costruzione in esso di un edificio scolastico. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3103)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritiene dover disporre con la massima sollecitudine la esecuzione dei lavori di bonifica del torrente Rio nella frazione Roccapirozzi del comune di Sesto Campano (Campobasso), se si vogliono scongiurare altri danni ai laboriosi abitanti di quella frazione, che certo essi soffrirebbero se tali lavori non fossero eseguiti prima della prossima stagione invernale. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3104)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere se la Cassa depositi e prestiti è disposta a concedere il mutuo di 45 milioni chiesto dal comune di Collétorto (Campobasso) per la costruzione in esso di un edificio scolastico. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3105)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se è disposto a concedere e, in caso affermativo, in quale misura, il contributo chiesto, ai sensi dell'articolo 321 della legge sui lavori pubblici del 20 marzo 1865, n. 2248, dal comune di Petrella Tifernina (Campobasso), per prov-

vedere alla bitumazione del tratto della strada provinciale « Frentana », che attraversa quell'abitato, per il che occorre la spesa di lire 2.810.097. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3106)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica riguardante la strada di allacciamento al comune di Macchiagodena (Campobasso) della frazione Incoronata San Martino (Piana San Massimo). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3107)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando saranno iniziati i lavori per il completamento delle riparazioni del santuario della Madonna di Montelataglia in Agro di Tavena (Campobasso). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3108)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere eseguiti i lavori di ricostruzione della Chiesa Madre e quelli di completamento della chiesa « Maria Santissima Immacolata » in Castel del Giudice (Campobasso). *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3109)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e del tesoro, per conoscere come sono stati o come saranno distribuiti i fondi stanziati con la legge 12 luglio 1949, n. 460, per opere di interesse turistico. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3110)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritiene inserire, con provvedimento a parte, modificante l'ordinanza 9 maggio 1950, nella categoria di coloro che possono aspirare ad incarichi e supplenze di educazione fisica negli istituti e scuole di istruzione media, classica, scientifica, magistrale e tecnica dell'anno scolastico 1950, anche coloro che frequentarono, con esito favorevole, conseguendo il relativo diploma, il corso nazionale

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

di istruzione premilitare tenuto in Roma nel 1939. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).
(3111) « COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della marina mercantile, per conoscere se è da ritenersi come destituita da ogni attendibilità la voce diffusa, rilevata anche in pubblica assemblea del Consiglio comunale di Milazzo, secondo la quale il Ministero opinerebbe la soppressione della linea postale 101 dell'itinerario marittimo Messina-Milazzo-Isole Eolie-Napoli.

« Si fa rilevare che le legittime preoccupazioni per tale voce allarmistica rispondono alle esigenze multiple di quella popolazione isolana e dei centri delle popolazioni di terraferma interessate al mantenimento di una linea indispensabile e rispondente tra altro ad esigenze di giustizia distributiva. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(3112) « SALVATORE, ARTALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere quando e come intenda finalmente disporre che le stazioni ferroviarie di Montenero di Bisaccia-Petaciatto e Ripabottoni-Sant'Elia a Pianisi, nel Molise, vengano illuminate a luce elettrica, essendo veramente grave ed ingiustificata la permanenza di un sistema di illuminazione ad olio, concepibile soltanto in periodo di guerra ed a causa di forza maggiore in stazioni ferroviarie di notevole importanza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3113) « SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se non è a conoscenza dello stato di quasi intrafficabilità in cui si presenta la strada provinciale che, dalla statale Casilina, oltre Cassino, mena a Venafro (Campobasso) passando per San Pietro Infine (Caserta) e che, dalla fine della guerra è l'arteria unica del quotidiano traffico automobilistico dal Molise a Roma e viceversa; se non gli risulta, nella fattispecie, che, nel tratto dalla Casilina al culmine, cosiddetto delle « tre torri », tale strada è più una mulattiera che una rotabile, anche in grazia di cumuli di ghiaia allineati, da molti mesi, ai suoi margini; se non ritenga, pertanto, disporre la immediata esecuzione di opere radicali che mettano quella strada in condizioni adeguate all'importanza che essa ha assunto ed al fine di evitare possibili, malaugurati

sinistri, là dove, tra curve cieche e orridi burroni, pesanti automezzi sono costretti a transitare ogni giorno, con grave pericolo delle persone e delle cose. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3114) « SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non è a conoscenza del grave malcontento che ha prodotto ad Isernia la notizia secondo la quale quell'importante centro del Molise, che dalla guerra ebbe distrutto oltre il 50 per cento delle abitazioni, segnando quattromila vittime civili, è stato escluso dalle assegnazioni del secondo esercizio del Piano incremento occupazione operaia per la costruzione di case per lavoratori; e se, pertanto, non intenda disporre un immediato riesame del piano stesso nell'interesse del predetto sinistratissimo comune, sede di tribunale, di ufficio del genio civile, di tutti gli uffici finanziari, di compagnia di carabinieri, di quattro scuole statali e di molti uffici minori, i cui funzionari sentono grave ed irreparabile la crisi delle abitazioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3115) « SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere, rilevata la sistematica enorme lentezza nell'espletamento delle pratiche delle pensioni di guerra ed ascoltata l'eco delle proteste che per ciò si levano da ogni parte d'Italia:

1°) quanti impiegati di ruolo e quanti avventizi di ambo i sessi sono attualmente a disposizione della Direzione generale delle pensioni di guerra;

2°) quanti erano all'atto della istituzione del Sottosegretariato di Stato per le pensioni;

3°) quante pensioni sono state liquidate, anno per anno, fino al 30 giugno 1950;

4°) quante pratiche sono tuttora in corso;

5°) se è fondato il sospetto che tali pratiche si trascinino da un ufficio all'altro per timore che la loro sollecita definizione affretti il licenziamento del personale non di ruolo e la soppressione del predetto Sottosegretariato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3116) « PAGLIUCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se si rende conto della urgente necessità di provve-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

dere alla sostituzione dei tubi dell'acquedotto del Caramola nel tratto tra il Ponte Serrapontano e il Ponte Sinni, in provincia di Potenza, perché quelli ora esistenti sono corrosi e bucati e di conseguenza non garantiscono la potabilità dell'acqua. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3117)

« PAGLIUCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a sua conoscenza che il Direttore della sede di Treviso dell'I.N.A.M. ha fatto un accordo con industriali della provincia per l'invio alle colonie marine e montane di un certo numero di figli di lavoratori occupati presso quelle ditte industriali che accettarono con l'I.N.A.M. detto accordo, e per questo l'I.N.A.M. pagherà il terzo della spesa con il denaro dell'Istituto, cioè con il denaro della comunità dei mutuali; e per conoscere se l'onorevole Ministro ritiene compatibile tale atto, ed eventualmente quali provvedimenti intende di prendere in merito. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3118)

« DAL POZZO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere quanto ci sia di vero e di realizzabile nella notizia testé pubblicata dalla stampa più autorevole che la Società ponti internazionali di San Francisco di California sarebbe disposta a finanziare ed a portare a termine l'opera gigantesca di un ponte fra Punta Pezzo sulla riviera reggina e Ganzirri che richiederebbe 2 anni di lavoro ed oltre 8000 lavoratori specializzati.

« Il ponte, si dice, verrebbe a costare oltre 2 miliardi di lire. Dopo vent'anni di sfruttamento da parte della Società l'imponente costruzione verrebbe ceduta al Governo italiano.

« Il ponte avrebbe una lunghezza di 3900 metri di cui 3476 sull'acqua e consterebbe di un'autostrada, di un passaggio per pedoni, per carri a trazione animale.

« L'interrogante chiede di sapere quali le intenzioni del Governo per agevolare un'opera che darebbe incommensurabili benefici alle comunicazioni tra la Sicilia ed il Continente. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

3119

« GRECO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a sua conoscenza che gli ospedali tra il Tagliamento e il Piave, ospedali

di Conegliano, Motta di Livenza, Oderzo, San Donà di Piave e Vittorio Veneto essendo creditori per circa 80 milioni di lire verso l'I.N.A.M. deliberarono recentemente che a partire dal 1° luglio 1950 si sarebbero rifiutati di ricoverare nei loro ospedali i lavoratori mutuati bisognosi di cure sanitarie; che tale decisione è stata ritardata al 15 luglio, data nella quale anche ospedali di altre provincie rifiuteranno il ricovero di mutuatati bisognosi di cure; che per lo stesso motivo diversi farmacisti rifiutano già ai mutuatati le normali medicine; e per conoscere quali provvedimenti l'onorevole Ministro intende prendere per rimediare a tale stato di cose. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3120)

« DAL POZZO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 22,30.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10,30:

1. — *Svolgimento della proposta di legge:*

GIULIETTI: Pensione vitalizia alla signora Nichols Maddalena, vedova del generale Peppino Garibaldi. (1397).

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Istituzione della Cassa per opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia meridionale (Cassa per il Mezzogiorno). (*Urgenza*). (1170). — *Relatori*: Jervolino Angelo Raffaele, *per la maggioranza*, e Alicata, *di minoranza*.

Esecuzione di opere straordinarie e di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale. (*Urgenza*). (1171). — *Relatori*: Angelini, *per la maggioranza*, e Matteucci, *di minoranza*.

Alle ore 16,30:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'Africa italiana per l'esercizio finan-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 6 LUGLIO 1950

ziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1278). — *Relatore*: Montini.

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1310). — *Relatore*: Ambrosini.

Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri. (37). — *Relatore* Federici Maria.

2. — *Seguito della discussione della proposta di legge*:

FABRIANI ed altri: Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 mar-

zo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015. (889). — *Relatore* Riccio.

3. — *Discussione del disegno di legge*:

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Ayres, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI